

N. 6 Novembre - Dicembre 2010
Anno XLVI - N. 6

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier

Nel cuore della vita: I POVERI

6 *La povertà evangelica in A. Chevrier (don Paride Chiocchetti)*

9 *Interrogativi a riguardo dei poveri e della loro evangelizzazione (don Renato Tamanini).*

11 *Valore sacramentale dell'incontro coi poveri (don Armando Pasqualotto)*

18 *Anziani: poveri da valorizzare (Gruppo di Castelfranco)*

26 *Sguardo retrospettivo sulla Parrocchia: i poveri (don Giovanni Zambotti)*

28 Pratiche pradosiane

28 *Revisione di Vita nell'incontro del Prado di Olbia*

31 In famiglia

31 *Il padre Chevrier e la formazione pradosiana DI YVES MUSSET*

41 *Dalla lettera pastorale del Cardinale Filippo Barbarin, Arcivescovo di Lione: "Seguire Cristo da vicino"*

63 Avvisi

63 *Incontro nazionale*

EDITORIALE

Per introdurre questo numero di “Seguire Cristo più da vicino” mi pare opportuno riportare la richiesta che abbiamo rivolto ai gruppi di base:

“Quello dei poveri ci sembra un tema da prendere in mano con serietà; la stragrande maggioranza dei preti del Prado lavora in ambito parrocchiale e quindi ha a che fare soprattutto con i gruppi: genitori dei ragazzi dell’iniziazione cristiana, gruppi della Parola, gruppi Caritas, gruppo missionario ecc. Non mancano incontri personali con gli ammalati, con le famiglie, con gli anziani; abbiamo a che fare con immigrati e con coloro che bussano alle canoniche per chiedere l’elemosina. In questo quadro di vita, chi sono i poveri? A chi rivolgiamo l’evangelizzazione? Se il nostro carisma ci porta all’opzione preferenziale per i poveri e all’evangelizzazione dei poveri, ci domandiamo quali sono questi poveri: sono i gruppi con i quali lavoriamo? Sono quelle famiglie che non arrivano a fine mese? Sono i giovani, verso i quali abbiamo diffidenza o paura? Sono le famiglie divise? Che ne è del proposito di formare gli evangelizzatori dei poveri tra i poveri?”

Veniamo a voi con questi interrogativi per chiedere se come gruppo di base riusciamo a individuare qualche contributo – basato sull’esperienza e tratto magari dal quaderno di vita – che possa aiutarci ad affrontare questa tematica. Naturalmente l’ottica è quella che ci siamo dati nell’incontro nazionale (“studiare Gesù Cristo nel cuore della vita per annunciarlo”), a partire dalle domande iniziali: che cosa mi spinge ad andare incontro ai poveri? Che cosa voglio trasmettere? Come comunico alla mia comunità questa attenzione privilegiata ai poveri? Quali momenti di annuncio riesco a cogliere?”.

Credo che gli interrogativi siano da tenere in evidenza, per evitare di parlare troppo dei poveri senza sapere a chi intendiamo riferirci e per non dimenticare la meta, caratteristica della spiritualità pradosiana, di formare tra i poveri gli evangelizzatori dei poveri.

Come risposta a questa richiesta abbiamo ricevuto uno studio del Vangelo, preparato con la solita serietà dal compianto don Paride, l'ultimo lavoro che gli abbiamo chiesto e che ci ha offerto durante i mesi dolorosi della sua malattia; don Renato Tamanini si limita a proporre degli interrogativi sul tema a partire dalla pratica del p. Chevrier; don Armando Pasqualotto parte dalla sua esperienza in parrocchia e sottolinea il senso e il valore del contatto personale con coloro che si avvicinano alla Parrocchia in situazione di bisogno; il gruppo di Castelfranco, a partire dalla loro esperienza diretta, privilegia la condizione degli anziani come situazione da condividere e alla quale garantire possibilità di espressione e di utilità socio-ecclesiale. Don Giovanni Zambotti vive una situazione di collaborazione pastorale senza troppi impegni e da uno sguardo retrospettivo sulla vita parrocchiale, identificando il disagio dei genitori nel compito educativo e lo smarrimento dei giovani.

Nelle pratiche pradosiane riportiamo una revisione di vita del gruppo di Olbia, con una testimonianza molto diretta, sincera ed appassionata.

Nella vita in famiglia abbiamo raccolto due contributi molto belli sulla figura del p. Chevrier, uno di Yves Musset sulla formazione pradosiana e uno del cardinale Barbarin, Arcivescovo di Lione, contributi che risultano particolarmente interessanti e preziosi in occasione del 150° anniversario della fondazione del Prado, che abbiamo celebrato poco fa.

Don Renato Tamanini

*"Studiare Gesù Cristo
nel cuore della vita,
per annunciarlo ai poveri"*

*Nel cuore della vita:
i poveri*

LA POVERTÀ EVANGELICA IN A. CHEVRIER

a cura di don Paride Chiocchetti.

È pregando davanti al presepio, nel 1856, che A. Chevrier si era sentito chiamato a imitare Gesù Cristo nella sua povertà (lo sguardo verso Gesù). Il presepio è l'inizio di ogni opera di Dio cosicché la povertà è il primo esempio che ci viene donato da Gesù entrando nel mondo. (V.D. p. 407)¹.

Nei riguardi della povertà Gesù ha detto: «Vi ho dato l'esempio affinché come ho fatto io facciate anche voi»... sono nato come un povero, da genitori poveri; la povertà è stata il mio segno distintivo. Da questo sguardo sul maestro che ha voluto essere povero per amore nasce in A. Chevrier il desiderio appassionato di divenire del tutto simile a Gesù povero.

Questo desiderio si fa anzitutto preghiera: «Tu Gesù insegna che il primo passo nella vita perfetta è la povertà. Voglio farne la mia virtù favorita e amata: sarà la prima delle mie virtù, dammi o mio Maestro questa bella povertà. Che io la cerchi con sollecitudine, la prenda con gioia, l'abbracci con amore».

Il principio che deve guidarci è questo: «Tutto ciò che è mio è vostro e tutto ciò che è vostro è mio. Egli parlava della comunione che ha con il Padre». Così noi dobbiamo guardare ai beni terreni come appartenenti a Dio e ai poveri, in modo da non essere proprietari di niente, ma soltanto degli amministratori di Dio per il bene dei poveri.

¹ V.D.= Il vero discepolo di Gesù Cristo

1. Questa virtù ci guida a servirci dei beni terreni secondo le nostre necessità, ma anche a darli a chiunque secondo il bisogno di ciascuno. Questa disposizione d'animo è importante per distruggere in noi lo spirito di proprietà, in quanto in contrasto con la carità e la povertà stessa. Colui che entra in questo spirito di Gesù non è attaccato a niente, né ai beni, né all'abitazione, né ad altro (**lo spirito che deve accompagnarci è quello di non cercare di avere nessun attaccamento ai beni terreni**). La vera povertà e lo spirito di povertà sta in questo: avere il necessario e sapercene accontentare.
2. Veniamo meno alla povertà quando non sappiamo accontentarci del necessario. Si comincia con la povertà, ma a poco a poco si trova che una cosa non è abbastanza comoda, che non dura abbastanza.... allora si trova che una cosa è più conveniente, che dura di più... ad avere un alloggio più comodo, una tavola dove si trova più del necessario... ad avere abiti più convenienti che durano di più, più alla moda e così a poco, a poco si perde lo spirito di povertà. Colui che ha lo spirito di povertà tende piuttosto a togliere che ad avere di più... dove non si deve soffrire qualcosa, non c'è vera povertà (V.D. p. 295).
3. Lo spirito di povertà nella missione affidata agli apostoli: quando Gesù invia gli apostoli in missione dice loro: «Non procuratevi oro e argento, né monete di rame nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né due sandali, né bastone» (Mt 10,9). «Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa? Nulla – risposero gli apostoli» (Lc 22,35). Dio manda gli apostoli nella povertà perché si preoccupino solo del bene delle anime e della fede dei fedeli. «Non per guadagnare nel nostro impegno apostolico né da avere affari economici o di altro genere». Agli apostoli che lo hanno seguito e hanno lasciato tutto Gesù dice: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle... o campi per causa mia o a causa del Vangelo, che non riceva già ora in questo tempo cento volte in case, e campi, insieme a persecuzioni e la vita eterna nel tempo che

verrà» (Mc 10,29-31).

Più siamo poveri delle cose della terra, più possediamo Cristo (P 3 p. 147). È nella povertà che il prete trova la sua forza, la sua potenza e la sua povertà (V.D. p. 119). Quale libertà, quale potenza dà al prete questa santa e bella povertà di Gesù Cristo. Quale esempio è per il mondo, questo mondo che pensa solo per il denaro, che vive solo per il denaro.

Il Signore ha bisogno di preti poveri. Non è vergognoso vedere dei preti arricchirsi? Eviteremo di mettere nelle nostre chiese quelle tariffe che fissano il prezzo delle cose sante, dei matrimoni, dei funerali. I fedeli che hanno fede comprendono questo dovere e danno facilmente anche per le funzioni sacre. Ma cosa volete domandare a chi guarda al prete come ad un avaro o che durante la vita viene solo al matrimonio, al battesimo, ai funerali? Questi modi di fare non fanno altro che allontanare dalla Chiesa e criticare la Chiesa definendola una religione di denaro. «Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date» dice S. Paolo. Anche nelle chiese, nelle canoniche e negli oratori, occorre evitare il lusso e lo spreco. Quando Dio dice: «Guai ai ricchi» lo dice più per i suoi ministri che per gli altri. Più saremo poveri e disinteressati, più saremo amici del popolo e più sarà facile per il popolo compiere il bene. «È quello che desidero di più dai preti nelle parrocchie».

Quanto più si è poveri, tanto più si dona fiducia alla gente e alla Chiesa e viene sia stima del prete e si ravviva l'amore per Gesù Cristo. Più si è poveri, più si può lottare contro il lusso e il benessere della gente. L'esempio che si istruisce la gente anche per quanto riguarda il necessario. Sarebbe però importante promuovere nei fedeli la responsabilità verso i veri beni veramente necessari di cui ha bisogno la Chiesa.

NEL CUORE DELLA VITA: I POVERI

Interrogativi a riguardo dei poveri e della loro evangelizzazione

1. Il Chevrier parla di “poveri, ignoranti e peccatori”. Ha scelto di abitare in un quartiere povero e di occuparsi della formazione dei ragazzi poveri. Se applichiamo le sue categorie, quasi nessuno resta fuori! Le famiglie, per esempio, anche se sono economicamente solide, hanno una loro povertà nel vivere i rapporti, nella stabilità, nell’educazione dei figli, nei valori testimoniati, nella gestione del tempo. Così i giovani, gli anziani ecc. possono rientrare in questa categoria di poveri. In altre parole, se il criterio è economico e sociale, si restringe il numero dei poveri; ma se è morale o spirituale o culturale, allora ci sono dentro quasi tutti. Tuttavia, anche in questo contesto, i più poveri tra i poveri sono sicuramente gli immigrati e gli ammalati terminali, certi anziani, i disoccupati, gli sbandati (senza dimora), le persone con problemi psichici. Se c’è una scelta dei poveri da fare, va fatta in questa direzione.
2. Ma che cosa vuol dire evangelizzare? La prassi di Gesù ci orienta. Lui ha scelto di vivere sulla strada, di incontrare queste persone, di trattarle bene, di non lasciarsi condizionare dalla mentalità corrente. Però ha anche annunciato loro il Regno di Dio, li ha curati, li ha chiamati beati, ha assicurato che Dio è con loro compassionevole, ha dato loro fiducia. Anche per noi quindi evangelizzare vuol dire innanzitutto vivere con, stare insieme, incontrare, dare fiducia. E parlare di Dio, di Gesù? Basta far loro sperimentare l’accoglienza, il

rispetto? Se Cristo è il bene più grande che abbiamo, se solo incontrando lui si comincia a vivere, allora perché non diamo loro il Cristo? Sono difficoltà che nascono dalla contro testimonianza dei cristiani, da un'educazione religiosa sbagliata, dalla adesione ad altre religioni, tuttavia, dove si può, è doveroso aggiungere l'annuncio alla testimonianza. Poi c'è anche l'altro aspetto, che ci richiama al dovere di "evangelizzare" anche le strutture e l'apparato legislativo.

3. Questa spinta evangelizzatrice non deve essere prerogativa del prete; è tutta la comunità che deve essere educata a comprendere questo aspetto e questa opzione preferenziale della fede cristiana. Perché non si riesce a trasmettere questa sensibilità o perché non viene percepita? Anche qui c'è l'influsso negativo dell'immagine della Chiesa, dell'educazione ricevuta ma è deludente il fatto che anche i più vicini (vedi catechisti) non vadano per questa strada, anzi, a volte, siano proprio loro quelli che per primi criticano chi promuove un impegno verso i più poveri. Sembra che solo una lettura costante del Vangelo, fatta dalla parte dei poveri, possa creare una mentalità favorevole a queste scelte di vita.
4. Come formare evangelizzatori tra i poveri stessi? È un sogno? O bisogna credere che anche in mezzo a loro Dio trova chi lo segue e lo fa conoscere? Bisogna avere la sapienza del discernimento e il coraggio di chiamare per nome, come faceva Gesù? Ma naturalmente questo diventa possibile solo quando c'è una consuetudine con i poveri, rapporti stabili e positivi, quando si abitano i loro spazi.

Don Renato Tamanini

VALORE SACRAMENTALE DELL'INCONTRO COI POVERI

Condivido con voi un tratto di cammino in ordine alla ricerca del nostro rapporto con i poveri. Il gruppo di base è stato il luogo della condivisione e riassumere mi risulta difficile. Lo stimolo ci ha fatto riflettere. Personalmente vi racconto qualche incontro in cui mi sono misurato con qualche forma di povertà delle persone con cui vivo. A partire da questo o quel fatto di vita, cerco di cogliere il valore sacramentale e, quindi, il modo con cui il Signore, il Risorto, mi ha sorpreso. Il ministero ne risulta proprio ravvivato e gli stessi laici ne hanno sperimentato il valore di comunicare sul rapporto con i poveri e si sono convinti sulla necessità di rendere la pastorale intreccio di volti e di storie di cammini inediti nei quali riconoscere la presenza del Signore, il Buon Pastore che ci cammina davanti, precedendoci.

Racconto di situazioni (QdV)

1 - Marocchino da molti anni in Italia e a Giavera, per 2 volte nel giro di 2 mesi mi ha chiesto un prestito in denaro. La prima volta 100 e la seconda 50 €. Entrambe le volte è stato di parola e mi ha restituito il denaro. Mi ha sorpreso la sua volontà di essere di parola. Infatti la prima volta è venuto con l'estratto conto del conto corrente mostrandomi che ancora non era stato accreditato lo stipendio.

2 - Altro immigrato africano, Ghana, bussava alla porta e inizia il dialogo: mi sorprende perché la prima richiesta è di essere aiutato a cercare un lavoro. In uno zainetto aveva le cose solite che vendevano i "vu comprà", ma aveva pudore nel chiedermi di comprare qualcosa schermandosi dicendo che lui quel modo di

guadagnarsi da vivere non lo voleva. Compro un oggetto e gli raddoppio l'importo come offerta. Mi guardò sorpreso e mi ringrazia. Alla fine vuole lasciarmi il suo nome e numero di telefono, vuole il mio nome e il telefono della Parrocchia.

3 – Una coppia di giostrai con la quale siamo in contatto da tempo, chiede i generi alimentari, vecchia maniera, nel senso che ero io a dare loro una spesa quando la chiedevano. Costretti a passare dall'Assistente sociale, fanno un po' di difficoltà, ma alla fine accettano. Ma la vergogna di passare attraverso chi li può riconoscere, impedisce di essere presenti all'orario stabilito per il servizio del Banco alimentare. Per due volte sono venuti direttamente da me, una prima con la scusa che erano stati a una visita medica e l'altra portando l'argomento noto. La prima volta ho dato la spesa, la seconda ho detto loro che non avevo tempo da dedicare e li ho provocati dicendo che se avessero veramente bisogno potevano passare sopra alla vergogna presentandosi verso la fine dell'orario dello sportello, come avevo in precedenza suggerito.

4 – Una giostraia ultra 50^{enne}, bussa alla mia porta e chiede aiuto alimentare. La rinvio al giorno e all'ora del servizio della distribuzione del Banco alimentare interparrocchiale e comunale, dopo che è passata dall'assistente sociale per ottenere l'accesso al servizio, dato che non è residente ed è temporaneamente parcheggiata in paese con la roulotte.

Non paga delle mie indicazioni insiste e mi chiede lo stesso di poter avere qualcosa da mangiare. Dico di no. Così cambia argomento e passa alla richiesta di denaro per rifornire la sua panda di benzina e poter andare da altri preti a chiedere l'aiuto sperato. Mi rifiuto a dare soldi considerando il problema dell'alcolismo. Informazioni, precedentemente raccolte sulla sua condizione, mi dicono che è una donna dai facili costumi. Se ne va inveendo contro di me rinfacciandomi le notizie di quei giorni sui casi di pedofilia a carico dei preti, alludendo che anch'io sono della stessa orda. Reagisco a voce alta chiamandola indietro e ricordandole che lei non mi conosce e le sue allusioni non le fanno onore e sono solo un modo

per pagarmi del mio diniego alle sue richieste. Ognuno se ne va per la sua strada.

Qualche giorno dopo la incontro in Oratorio parrocchiale a ritirare la sua spesa. Come se niente fosse accaduto mi viene incontro chiedendomi di celebrare una messa per i suoi morti. Le chiedo se ha un giorno che preferisce in modo che possa essere presente alla messa di suffragio. Fissiamo la data. Ma alla messa non si presenta. Ho scoperto le tecniche adottate da persone indigenti per sbarcare lunario.

5 – Giungono in Italia per il ricongiungimento familiare a Natale in 4: madre (Lucia) con due figlie (Carlotta ed Elisabetta) e un figlio maschio (Michele). Marito e moglie bussano alla porta chiedendo non solo aiuto alimentare, spiegandomi la situazione di estremo bisogno mancando di coperte e abbigliamento invernale. Reagisco dicendo: come mai ha pensato di portare proprio ora in Italia la famiglia, dato il periodo di crisi economica. La moglie mi risponde: Dobbiamo credere nella Provvidenza. Dio ci aiuterà attraverso di te, mi dice. Da quel momento la loro testimonianza di fede coglie di sorpresa gli stessi volontari caritas che li accompagnano concretamente nella soluzione dei problemi. Gli incontri si susseguono in particolare con M. è il figlio 21^{enne} col quale stabilisco un rapporto di interesse e di dialogo sull'argomento italiano-inglese. Parliamo del Ghana, del suo paese, della Chiesa, della sua esperienza cristiana. Un giorno mi porta le foto di quando faceva il chierichetto. Entriamo nel sito web della sua diocesi, individuiamo il suo Vescovo e gli chiedo se voleva inviargli un messaggio tramite e-mail. Ma il suo pudore, non glielo permise. L'ho invitato a messa alla domenica. Puntualmente si è presentato. Cogliendo, successivamente, il suo disappunto nel trovarsi senza fare niente quando è a casa, fatto salvo i pomeriggi di scuola dove frequenta un corso per imparare l'italiano, lo invito a tagliare l'erba del giardino. Entusiasta viene e inizia a impraticarsi con un lavoro manuale. Mi rendo conto di molte necessità, della distanza tra culture, della generosità nell'aprirsi a un nuovo mondo, della necessità che qualcuno faccia da guida e accompagni l'inserimento ponderando le scelte affinché siano le migliori possibili e in grado di iniziare uno

straniero in una nuova terra e in una cultura diversa dalla sua d'origine.

Come farsi carico veramente del cammino e delle questioni che si incontreranno in esso senza che sia il caso a decidere?

6 – Una situazione classificabile nella categoria: *Donne che amano troppo*, e dunque incapaci di distacco da affetti sbagliati. Eleonora ha 27 anni, esce da un periodo di anoressia dopo cure psicologiche. Si ristabilisce, finisce l'università e si laurea. Chiede di poter trovare un senso di vita, rendendosi utile in parrocchia. Un rischio, ho pensato. Le consiglio di iniziare con gli animatori dell'ACR. Accetta. Due anni dopo passa ai giovanissimi: frutto del dialogo tra animatori. Con me non c'è confronto. Nel frattempo si innamora di un 50enne separato, il gestore di un maneggio in cui lei, appassionata di cavalli, ne cura uno di proprietà. Questo tale la prende e la molla in base agli umori. Si sente valorizzata ma molte altre la fa sentire una nullità, la giudica accusandola di egocentrismo. Sospende la relazione per mesi poi si rifà vivo. Lei ha cercato di coinvolgerlo nella vita cristiana ma rimane molto critico verso la Chiesa. E. giunge a parlarne con me disarmata e disorientata. Mi rendo conto che è confusa tra amore che prova per lui da una parte, e dai segnali incomprensibili che rallentano e bloccano la relazione, dall'altra. Sembra convinta che la relazione non ha futuro. Mi dice: "Lasciarlo, sì, e dopo? Che senso ha la mia vita? Mi rendo conto che non sono nell'ideale di vita che ho sempre immaginato per me".

7 – Nicola ha 18 anni e perde il papà di 50, che muore dopo 5 anni di lotta contro un tumore. Diventa aggressivo e cattivo in casa. Accusa Dio di avergli portato via il padre. Non ha tutti i torti. Si definisce la prospettiva di un accompagnamento, di un dialogo a partire, penso, dal suo interesse a partecipare, come il padre, tra i volontari della festa del Patrono.

8 – Marta, ha 30 anni, perde la madre improvvisamente morendo per infarto. Qualche anno prima il padre aveva lasciato la famiglia per un'altra donna. Alla separazione dei genitori sono seguiti processi

su processi per difendere la proprietà: lui viveva in casa della moglie. Dopo il funerale non l'ho più vista in chiesa. Da un anno poco più aveva lasciato il servizio di animatrice dei giovani. Penso che la rigidità della sua personalità le stia facendo percorrere strade su cui si fissa e dove è lei a disporre di sé, della vita, ecc.

9 – Un'altra forma di poveri in senso di mentalità e di umanità sono molti dei miei parrocchiani, il cui tratto umano è caratterizzato da un certo malessere con se stessi. La sottovalutazione di sé, la mancanza di un rapporto positivo con se stessi, frutto di una cattiva relazione educativa, mi porta spesso davanti a persone che si difendono, che non accettano di migliorarsi, che mancano di slancio e interesse verso l'esterno, verso la novità che è l'altro e di quanto l'altro può offrire. Seduti su se stessi. Sembra che la migliona (es. canto) sia fuori portata, sia troppo alta. Dunque la sia rifiuta.

Valore sacramentale (presenza del Risorto).

- Le situazioni descritte sono segno di una umanità che ha bisogno di solidarietà, di relazione, della presenza di un apporto che la migliori, che la orienti. Attendono l'acqua viva che sgorga dal costato del Risorto per esserne dissetati.
- Colgo l'invito a entrare in relazione, a essere con loro, in ricerca di soluzioni. Entrare nella pace che mitiga ogni paura: "Pace a voi".
- Chiamata a cercare le persone che ho incrociato nel ministero per capire che cosa stiano vivendo e per essere testimone di una speranza che non muore. "Adam ... dove sei?".
- La condivisione è rendimento di grazie: è Eucaristia. Dare da mangiare: "Prendete e mangiate ...".
- Scopro atteggiamenti negativi che mi rinviano alla mia poca pazienza, alla stanchezza di essere "munto" dal bisogno materiale proprio a situazioni croniche causate dall'incapacità di guadagno di un lavoro e di non autosufficienza. "Se aveste fede come un granellino di senape ...": la fede semplice sposta le difficoltà alte come montagne.

- La radice cristiana dei poveri di turno mi rende più disponibile. Mi apre prospettive di condivisione della vita. Mi suggerisce di offrire momenti di scambio, di cura della loro fede, di incontro con il Signore che è Provvidenza, carità. “É giunta notizia fino a noi della vostra fede operosa”

Come mi fa essere nella vita e nel ministero.

Non è chiaro come tutto questo mi faccia essere, ma mi spinge a vivere nello spirito dell’Incarnazione.

Colgo bene il tempo che sono chiamato a dedicare alle persone che bussano alla porta e che confidano i loro problemi. Sicuramente mi è chiesto apertura di mente e di cuore, insieme alla pazienza ad ascoltare e orientare. Scopro uno stimolo a non essere troppo conciliante ma ad assumere posizioni decise, quelle che per carattere non mi sono connaturali. Non posso farmi carico di tutto. Devo rinviare, devo riconoscere la mancanza di risposte e di soluzioni. Mi devo familiarizzare con una parte di me che non vorrebbe scontentare il prossimo.

Sicuramente le persone portatrici di difficoltà o problemi, diciamo pure il contatto con i poveri, mi portano nella realtà e nel modo con cui ognuno, a sua maniera, è in grado di viverla. Il coinvolgimento è come una porta che aprendosi mi conduce verso il mondo esterno. Mi fa uscire dal mio ambiente organizzato e dal mio quotidiano ben pianificato.

Mi fa pensare spesso alla condizione di Gesù: un uomo, un maestro cercato senza sosta e mi tornano alla mente le richieste delle persone che a lui si rivolgevano come le sue risposte.

Ho bisogno di silenzio per ripensare alle situazioni e agli incontri, per rivivere e accompagnare il tutto nella preghiera.

Sono situazioni ben precise che attraverso il Quaderno di vita sono disponibili e rappresentano il vissuto da cui partire per preparare l’omelia e attualizzare l’annuncio del Vangelo.

Come entra nella formazione dei laici l'attenzione ai poveri.

Ho proposto il QdV e la ricerca di fatti su cui riflettere seguendo il metodo della revisione di vita.

L'esperienza iniziale mostra la disorganizzazione del pensiero e la riflessione è scomposta, apparentemente senza logica perché rispondente all'impressione, alla risonanza emotiva. Aiutati a ritornare e a fissare il vissuto, i sentimenti, la sofferenza o altre dimensioni che ognuno ha vissuto, se coinvolto, ho notato che nelle persone si fa strada una coscienza diversa sulla realtà vissuta. La lettura approfondita di una fatto, aiuta un decentramento da se stessi dai propri criteri interpretativi per assumerne altri, di nuovi e inediti.

Soprattutto il vangelo, così come l'esperienza di fede che ognuno è chiamato a recuperare e a mettere in gioco, apre il credente al contatto con la storia e con il Dio della storia che ci viene incontro con i fatti e le parole di oggi, letti e meglio compresi alla luce dei fatti e delle parole fissate nella Tradizione scritta.

Non ci sono cambiamenti particolari nei laici cristiani impegnati, ma si fa strada uno stile in cui si è più ricettivi, più aperti ad accogliere e a vivere ciò che è dato di vivere. Si apre il cuore alla sorpresa e alla meraviglia con cui la fede illumina la vita. Cresce la coscienza di unire la fede e la vita. Lo sguardo è più contemplativo che di giudizio. Si coglie la solidarietà con il prossimo come ricerca di soluzioni a partire dall'altro e non più considerando se stessi e il proprio punto vista come il migliore.

Armando P. (arpas59@gmail.com)

ANZIANI: POVERI DA VALORIZZARE

Accogliendo l'invito di Renato, abbiamo preparato e vissuto il nostro incontro sul tema proposto e ne diamo ampia relazione.

Pensiamo non sia inutile presentare il nostro gruppo: Piero Quagliotto lavora all'ospedale di Montebelluna e nella Casa di Riposo, è il nostro responsabile e la sua età è di 79 anni; Umberto Miglioranza è il nostro patriarca, 87 anni, la sua giornata è occupata nella Casa di Riposo di Castelfranco e in un lavoro di coordinamento di vari gruppi di anziani della zona. Sono circa 20.000 i pensionati nella nostra zona e lui ha inventato un'organizzazione di pensionati per i pensionati. Attualmente assiste un parroco emerito di 92 anni andando a dormire ogni sera nel suo appartamento a Vedelago. Silvio Favrin, 86 anni, ha un glorioso passato come cappellano dell'ospedale di Castelfranco e un gioioso presente in vari gruppi di lettura del Vangelo. Olivo Bolzon di anni ne ha 77 e la professione di pensionato riempie tutte le sue giornate. Sandro Dussin è parroco e con i suoi 71 anni è il più giovane. Oltre alla parrocchia cura anche il santuario della Madonna del Caravaggio.

I nostri incontri mensili sono regolari e vissuti sempre con intensa partecipazione: arrivano fino al pranzo compreso.

L'anagrafe presenta già il nostro statuto di anziani. Nel cuore della vita viviamo la nostra particolare povertà. Nel nostro scambio è emerso che più che parlare dei poveri come nostro impegno o oggetto di cura, era meglio comunicare le nostre povertà e l'opportunità che esse ci danno di camminare verso l'orizzonte di quelle povertà che sono annuncio del Vangelo che Gesù ha proclamato come beatitudini.

Nella ricerca di entrare sempre più, non come sforzo, ma come dono e attrattiva, Silvio ha introdotto l'incontro e ci sembra importante trascrivere la sua relazione.

A. *Una prima domanda: “quali sono i poveri con i quali viviamo?”*

A. In un incontro organizzato da Mons. Pavanello su invito da lui fatto a quei sacerdoti e laici che sono impegnati nei vari ambiti della Caritas, dell'ospedale, delle carceri, dei nomadi ecc., abbiamo ascoltato testimonianze di sofferenza e delusione:

- Non sono riuscito a interessare e coinvolgere altri preti sui poveri
- Mi sento marginale all'interno della pastorale diocesana
- Per la mia scelta dei poveri ho sentito solitudine e derisione nel presbiterio
- Ho spesso la tristezza di sentirmi fallito nella mia missione
- etc

In verità l'interesse della Chiesa per i poveri ha difficoltà a diventare totalizzante, preminente.

La povertà è presente nel mondo, la fede cristiana e il messaggio evangelico hanno una sola parola da dire su questo: l'opzione preferenziale per il povero. La preferenza di Dio per i poveri si manifesta in tutto il vangelo. Ma se l'attenzione per la salvaguardia della vita dal suo inizio alla sua fine è quotidianamente pressante, la stessa attenzione passa quasi in secondo piano quando si tratta di combattere la cattiva qualità: povertà, fame, ingiustizia, indigenza, sfruttamento. (Cfr. “Dio preferisce i poveri” Mons. Nogaro)

B. *Come portare i poveri nel cuore della vita nostra e della Chiesa*

a. La scelta dei poveri da parte di Gesù di Nazareth

In tutta la sua esistenza Gesù è vissuto povero: dalla sua Incarnazione, come un essere piccolo e debole nel ventre di sua madre, alla nascita in una stalla perché non c'era

posto per lui, a tutta la sua vita nei trent'anni a Nazareth, nel lavoro e nell'obbedienza, inserito nella cultura del suo popolo di poveri, fino all'umiliazione e alla nudità della passione e morte come uomo dei dolori. (Isaia 53.3)

Nell'annuncio del suo Vangelo ha rifiutato la tentazione diabolica del potere e della ricchezza (Mt 4 1,10), ha scelto un gruppo di persone semplici come apostoli e testimoni, ha offerto il regno di Dio ai piccoli, ai poveri e ai peccatori.

- b. Questi sono i poveri secondo il Signore: “chi ha fame, chi ha sete, è nudo, è forestiero, è malato, è in carcere” (Mt 25,31-46)

Se attualizziamo l'insegnamento di Gesù scopriamo disparità ingenti e ingiuste (GS 66) perché tra noi e i poveri abbiamo creato un abisso tragico che va sempre più aumentando: il 20% della popolazione mondiale (tra questi siamo noi) consuma l'80% delle risorse; 30.000 bambini ogni giorno muoiono per fame, epidemie, situazioni di miseria nei vari slums dell'India nelle baraccopoli del Sud America e dell'Africa, 20 milioni di bambini sono costretti a lavorare nelle miniere o nei campi o a diventare bambini-soldato: è la strage degli innocenti.

Ora in Italia si aggiunge la predicazione della lega che “rispetta i valori cristiani” (Mons. Fisichella) e di ogni povero crea un nemico della tradizione cattolica e della sicurezza.

- c. La parola di Gesù Mt 25,31-46 ci invita a una revisione di vita:

1. la fame ci interroga sul nostro sviluppo sostenibile
2. la sete ci ricorda che l'acqua è un bene e un diritto pubblico che non va né privatizzato né sprecato
3. lo straniero è un pellegrino che cerca pace, pane, lavoro, accoglienza nella condivisione e fraternità
4. il malato vive il dolore che completa la passione di Cristo e chiede la nostra compassione

5. il carcerato ci domanda espiazione e redenzione

C. *Che cosa dobbiamo fare*

Il Prado ci ha aiutato a vedere la presenza di Gesù nei segni dell'Eucarestia (il tabernacolo) dei poveri (mangiatoia), dei sofferenti (croce). Sono segni sacramentali del volto di Dio e dell'amore di Gesù.

Il Concilio Vaticano II ha affermato che la Chiesa di Gesù è "la Chiesa di tutti, ma specialmente dei poveri" (Giovanni XXIII, discorso 11 settembre 1962).

Essere poveri, amare i poveri è un dono. È un dono che ci aiuta a camminare verso l'orizzonte delle beatitudini. In questo cammino è anche la nostra ascesi nei confronti delle tentazioni del successo, del potere, della ricchezza che si acquista nel disprezzo dei poveri.

È però facile trovarsi d'accordo sui principi. È necessaria una conversione personale e comunitaria per un vero cambiamento delle strutture che mettano realmente i poveri al centro della comunità cristiana.

1. l'uso dei beni secondo il Vangelo: testimoniare la povertà è impostare concretamente una vita. È differente incontrare il frate povero in un convento ricco e il frate povero in un convento povero. Siamo immersi in una quantità di beni che impediscono una vera fraternità e condivisione con la vita dei poveri, sia a livello personale, sia nelle nostre strutture ecclesiariche.

La nostra revisione di vita ci domanda un diverso rapporto con l'uso dei beni, un atteggiamento concretamente impegnato nel famoso programma delle chiese europee: "Giustizia, pace e salvaguardia del creato"

2. Condivisione dei beni a servizio della persona: "Ogni proprietà ha per sua natura una funzione sociale" (GS71). La condivisione fraterna è la risposta cristiana all'economia selvaggia e all'assistenzialismo. Fare comunione con Cristo è fare comunione con i fratelli (1 Cor.11,20-34). I beni condivisi sono un mezzo necessario

perché tutti possano crescere nella dignità, libertà, cultura e benessere: hanno una funzione di sviluppo per tutto l'uomo e per ogni uomo (Populorum Progressio 19)

D. La beatitudine della povertà evangelica

La povertà ha il suo fondamento unicamente in Gesù Cristo e nel suo Vangelo.

Non è una regola, né un consiglio, ma è sequela, attrattiva, grazia, spiritualità. Così siamo chiamati anche a godere la vera qualità della vita, a credere, sperare ed amare.

Come Cristo è stato inviato dal Padre a evangelizzare i poveri (Lc 4,16-19) a cercare e salvare ciò che era perduto (Lc 19,10) così la Chiesa è chiamata a una affettuosa cura di quanti sono afflitti da umana debolezza, a riconoscere nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente.

La fede ci aiuta, ed è stato questo il nostro cammino nel Prado, a vedere nei poveri i nostri evangelizzatori.

Essi ci portano a denunciare il peccato sociale e personale, l'ingiustizia e la durezza del cuore che contrastano la volontà e l'amore di Dio.

Seguire Gesù è vivere le beatitudini.

L'annuncio della Parola di Dio non può essere spiritualistico, ma incarnato nella vita e nel nostro cammino quotidiano.

Le nostre Eucarestie rischiano di rimanere esclusivamente atti di culto, anche se celebrate con solennità e cura e rischiano di lasciare sempre intatto quel "distacco tra fede e vita quotidiana che va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo" (GS 43)".

Approfondendo queste provocanti sollecitazioni e cercando una revisione di vita sulle nostre realtà quotidiane umane e cristiane, ci siamo soffermati a quanto già padre Chevrier diceva nel suo tempo e alla testimonianza di padre Ancel che

per tutta la vita aveva cercato di essere povero tra i poveri con scelte molto concrete. Abbiamo comunicato tra noi i nostri modi di vivere e di guardare ai poveri che quotidianamente incontriamo. Ci è sembrato che un primo segno di conversione consista non tanto nel parlare dei poveri come oggetto di beneficenza o di compassione e neppure di rattristarci delle ricchezze che tutti riconosciamo di avere. Ci è parso che dobbiamo accogliere con serenità le povertà che ci vengono dalla vita quotidiana. La nostra età ci spoglia di tanti privilegi del mondo sacerdotale, ci libera da tanti impegni dirigenziali nella Chiesa, ci dona un tempo che può essere vissuto nel nostro territorio in una nuova comunione di “fratelli tra i fratelli”.

Ci sembra che valga la pena di riferire un lavoro che stiamo tentando di portare avanti soprattutto tra i preti nella nostra Chiesa diocesana. Concretamente ci stiamo rendendo conto che la povertà della nostra età può essere una risorsa per tutta la Chiesa. Per questo riteniamo di comune interesse allegare il verbale dell'ultimo nostro incontro tra i sacerdoti anziani della nostra forania.

INCONTRO PRETI ANZIANI
Verbale di venerdì 7 maggio 2010
Casa di Riposo, Castelfranco Veneto

Abbiamo ripreso dopo una pausa durata un buon anno, i nostri incontri sulla nostra realtà di preti anziani.

La presenza non è stata incoraggiante, ma il dialogo è stato vivo e ha ridonato speranza ai quattro presenti: don Umberto, don Silvio, don Egidio e don Olivo.

Ci siamo ridetti l'urgenza di riprendere questa importante obbedienza a un “segno dei tempi” che non riguarda solo situazioni personali e nemmeno solo una parte della nostra Chiesa diocesana, ma l'impegno di quella Nuova Evangelizzazione di cui Giovanni Paolo II è stato grande animatore. Le indicazioni si fanno sempre più precise: il fenomeno sociale del progressivo aumento del numero degli anziani interpella la Chiesa tutta. C'è un nuovo campo che attende l'evangelizzazione e dà stimoli agli anziani per

portare non solo alla Chiesa, ma a questo nuovo popolo la Parola del Vangelo in quei segni di vita propri di questa categoria e cioè: la presenza, il bisogno, l'eredità della vita vissuta, le motivazioni forti che l'hanno accompagnata, l'abbondanza di doni ricevuti, la gratuità delle relazioni umane.

Nella zona di Castelfranco, sono 20.000 circa i pensionati. Ci sono per loro varie forme di assistenza, sia nel campo religioso sia nel campo sociale. Gli operatori sociali sono aumentati, i politici si fanno carico, ma il Vangelo ci spinge a cercare oltre e più in profondità. Il pensionato lasciato anche a una buona assistenza, ma solo oggetto, vive un senso di frustrazione e di inutilità della vita. Inoltre è sempre più visibile la strumentalizzazione dei momenti di servizio che il pensionato può rendere. Ma il tempo che gli rimane non può essere vissuto solo nella progressiva marginalizzazione e nella attesa della morte. Il Vangelo parla di vita e anche la vecchiaia è una situazione di vita vissuta, di una speranza che supera solitudine e isolamento, di una fraternità che è comunione con tutti gli altri anziani e con le varie altre età.

Per noi preti anziani, sono cambiati i modelli di vita, ma c'è una positività che è dono del Vangelo. Il nostro è un tempo liberato da responsabilità e da servizi che assorbono normalmente la vita del prete. La presenza di noi preti anziani è piuttosto arricchita dal senso della fedeltà vissuta, dai doni ricevuti e condivisi, dalla riscoperta di valori che possono diventare dono per tutti. Per esempio noi non possiamo più dire: "non abbiamo tempo", ma piuttosto dobbiamo accogliere il dono di impegnare altrimenti nella gratuità e nella comunione il nostro tempo. Siamo liberati da situazione di autosufficienza perché il nostro bisogno degli altri aumenta e le relazioni non sono più verticali, non siamo più l'autorità, ma l'amico, il fratello, il bisognoso.

La scoperta di questi valori evangelici è un dono che possiamo condividere con l'umanità e mettere a frutto in una Chiesa che si fa povera e serve, perché non chiede a noi servizi e impegni che ci pongono fuori o al di sopra della normale organizzazione parrocchiale. Nasce una soggettività

nuova ed è questo tempo, questa giornata dell'anziano che ci fa sereni e capaci di trasmettere con la vita la gioia di vivere.

Ci siamo ancor più convinti che questi doni esistono e sono Vangelo già vissuto e che moltiplicarli e renderli patrimonio di tutta la Chiesa è evangelizzare i poveri. L'anziano sempre più è chiamato a vivere nell'orizzonte delle Beatitudini, per questo abbiamo ripreso il nostro cammino consapevole che dobbiamo renderci presenti in tutte le attuali realtà e strutture in cui la Chiesa diocesana si manifesta come Parola di Dio e salvezza per il mondo.

Segnaliamo che il nostro lavoro non parte da zero, ma da testimonianze e realizzazioni già sperimentate e che vorremmo vedere accolte e messe a frutto anche nelle nostre strutture diocesane.

Nella zona di Castelfranco segnaliamo la raccolta e la proposta di un lavoro ormai pluriennale descritto in un libro:

“L'anziano oggi” a cura di don Umberto Miglioranza

Alcune riflessioni sul tema sono state proposte in un altro fascicolo “Memoria e Profezia - in dialogo con la comunità diocesana” a cura di questo gruppo di preti anziani.

Un interessante lavoro del comune di Cornuda è intitolato “Giovani e anziani si incontrano... a Cornuda” a cura di Giampiero De Bortoli e Maria Grazia Pozzato.

Due preziose perle sono state pubblicate come testimonianze personali: “Tessere” di Mons. Fernando Pavanello e “Confidenze” di Mons. Guido Santalucia.

Ci auguriamo che la nostra disponibilità possa essere ripresa in questa nuova stagione della Chiesa trevigiana nella concretezza prospettata di un rilevamento della situazione dei preti anziani della diocesi in una serie di incontri promossi e presieduti dal Vicario generale nelle varie zone della diocesi, perché questo non resti problema, ma diventi proposta per tutta la nostra Chiesa.

Gruppo di base di Castelfranco

SGUARDO RETROSPETTIVO SULLA PARROCCHIA: I POVERI

(Riflessione nel gruppo diocesano - giugno 2010)

Mia posizione attuale: pensionato, di appoggio in parrocchia che è diventata Unità Pastorale dell'Oltresarca (zona che già si sente unitaria), con l'unione di 3 parrocchie preesistenti.

Se sono considerato povero, fuori ruolo (e cancellato immediatamente da tutti i richiami di responsabilità), mi considero fortunato, libero, rilassato e con libertà di qualche scelta sportiva (in montagna, in bici). Ma 'offro' appoggio e servizio senza avere responsabilità dirette.

Ho lasciato la Parrocchia (sereno e contento) con l'evidenza di tanti valori e persone valide, esistenti sul campo; ma anche con la coscienza di profonde sofferenze negli anziani/ ammalati, in enorme solitudine; con tante malattie più o meno evidenti negli adulti (un mondo del tumore in effervescenza); con un giro di gente che è dentro/fuori dall'ospedale, che prende 10/12 pastiglie al giorno...

Ho visto il grande qualificato lavoro di catechesi per i ragazzi che viene svolto, spesso con enorme promozione degli adulti che vi si impegnano; per cui il bisogno di dar loro fiducia e appoggio; ma anche il grande bisogno di promuovere il mondo dei Genitori (in rapporto alla catechesi) fuorviati dalla cultura attuale (cioè, incapaci, nella pazienza, di vera fusione familiare e di educare); dal peso del lavoro costante, dal bisogno di 'delegare' per la loro vita di stress e stanchezza + impreparazione 'dichiarata' (per la quale non hanno tempo e voglia di prendersi responsabilità esterne) né da noi né in campo aperto/sociale come nella Scuola. Ma sono sofferenti e coscienti dei loro limiti e (ir-)responsabilità... C'è grande fame e sete di qualificazione, di poter gestire i vari impegni ma si sentono incapaci e limitati nei tempi. Hanno responsabilità e sono poveri.

Vedo lo sbandamento dei giovani e la mia fatica di stare con loro... È già difficile seguirli, è difficile agganciarli o agganciarli...

Vedo una precisa incapacità dei Genitori ad educare alla fede in famiglia: i ragazzi 'vengono su' con genitori che sembrano credenti (non sempre), ma non si prega mai in casa (Incontro 2° El). Questi per me sono rimasti "normalmente" i poveri !

Mentre sarei predisposto all'ascolto, all'aiuto in alcuni casi, trovo difficile, pesante lo stare coi giovani. Non è solo problema di fede! Ma questo mi pesa perché avverto quest'importanza strategica alla quale non si sa rispondere.

Dove mi sento spinto?

- a seguire molto ammalati/anziani (unico compito assegnatomi per ora dal Parroco!). Lo vivo bene ed è una risposta di fede per me.
- a fare SdV o riflessione sul Vangelo domenicale con un vecchio gruppo di amici ex Acli di Rovereto; con un gruppo di ex Catechiste di Rovereto che procedono da anni con la riflessione del Vangelo o il progetto diocesano...
- con la presenza di amicizia e dialogo nei momenti di festa che raggruppano famiglie e gente varia, tenendo aperti i collegamenti...; anche con i giovani o i ragazzi della catechesi che conosco...
- seguo qualche amico/amica particolare che vivono rotture matrimoniali o sofferenze varie, qualche coppia giovane che cerca...
- attraverso la Posta elettronica, mi sono creato un giro di amici che contatto settimanalmente con richiami vari/aperti sulle problematiche sociali e della Chiesa + uno spunto liturgico.

Devo riconoscere che è fortemente di aiuto a me sacerdote la vicinanza con certi ammalati: mi educa, mi dà la pazienza, mi dà approfondimento di fede... sostenendomi nel cammino, dando motivazione alle mie giornate, per non cadere nel disimpegno e nel distacco dalla vita/dalle persone favorendo un distacco personale di comodo e disimpegnato. Mi porta a sentirmi efficiente, in dialogo col Padre, a pregare, a sentire costantemente la missione nella vita...

Queste situazioni in parte le comunico, spesso però me le tengo per me non trovando gli spazi giusti per una testimonianza...

Don Giovanni Zambotti

Revisione di Vita

nell'incontro del Prado di Olbia con don Olivo

mercoledì 15 settembre 2010

Testimonianza di Lanfranco

L'appartenenza al Prado mi ha dato molto sul piano spirituale. Ma in proporzione a ciò che mi ha dato, io sono cosciente di non aver corrisposto come avrei dovuto.

Se io faccio un esame di ciò che è stata la mia risposta alle esigenze del Prado, devo partire da lontano e cioè da quando don Giuseppe mi ha dato da leggere "La fiamma del ceppo" che è un po' una sintesi delle intuizioni di Padre Chevrier.

Ho letto quel libretto con fatica e addirittura con irritazione perché non riesco ad accettare che un uomo potesse fare delle scelte così radicali e che io consideravo allora ingiustificate. Non potevo credere che fosse possibile che un uomo sano di mente potesse rinunciare alla bellezza, che pure è stata voluta e creata da Dio, e ridursi a vivere non dico nella povertà, ma addirittura nello squallore.

Non riesco ad accettarlo ma piano piano ho cercato di considerare che forse Dio non voleva da me quello che padre Chevrier ha pensato che volesse da lui.

Le tre regole di padre Chevrier per poter appartenere al Prado sono asciutte e drastiche: **"non aver niente - non saper niente - non essere niente"**

In quanto alla prima, se faccio una revisione di vita, mi rendo conto che forse non per mia virtù ma perché sto percorrendo l'ultimo tratto della mia vita e la natura stessa

provvede in questo senso, io non ho più alcun attaccamento alle cose. Non desidero più averne altre. Così è anche per il denaro: mi è sufficiente quello che mi consente di vivere dignitosamente e quando mi è possibile, andare incontro alle necessità di altri.

Se poi il **non aver niente** è riferito agli affetti, beh qui la questione si fa un po' più seria. Nella mia esperienza ho realizzato che mi sarebbe difficile amare Dio se rinunciassi all'amore per chi mi è caro. È una necessità per me sentirmi amato non solo da Dio ma anche dal mio prossimo; ed è una necessità per me ricambiare questo amore.

In quanto al **non saper niente**, beh ! Non credo di sapere molto però mi piace leggere e soprattutto ciò che parla di Dio. La frase di padre Chevrier: "il ragionamento uccide il Vangelo" non mi sembra una frase molto felice o forse avrebbe bisogno di essere interpretata, perché senza il ragionamento non avremmo gli scritti dei Padri della Chiesa, non avremmo la Summa di Tommaso d'Aquino, non avremmo i trattati di teologia di Bernard Haring o di Carl Rahner, le Encicliche dei Papi, le testimonianze del Card. Martini, le omelie di don Giuseppe, etc. . . .

È però vero, e lo confesso, che io ho forse la tendenza a ragionare sulle esigenze del Vangelo per cercare di adattare a me anziché essere io ad adattarmi a loro

Se poi devo fare una revisione di vita sulla terza regola, ho poco da riflettere perché so già di **non essere niente**. È forse per questo che non mi piace mettermi in mostra e sono alieno dai primi posti. Ma devo riconoscere che sono un po' vanitoso e non mi dispiacciono gli apprezzamenti degli altri per qualche mia qualità. Però ringrazio Dio per queste presunte qualità che può avermi dato e sono cosciente che non sono merito mio

Tutto ciò premesso, penso di poter dire che se quelle tre regole sono il passaporto per la santità, io difficilmente sarò santo. Ma non dispero perché Dio è buono e misericordioso e valuta gli animi secondo i talenti che hanno ricevuto. Perciò in Lui confido e a Lui mi affido.

Adesso dovrei dire che cosa è stato il Prado per me. Indubbiamente è stato un fattore di arricchimento spirituale, perché le riflessioni a cui quasi mi ha costretto, hanno sviluppato in me la capacità di guardarmi dentro con sincerità, demolendo le difese che mi creavo per non ammettere le mie insicurezze.

A questo penso di essere arrivato grazie anche alle testimonianze di tanti sacerdoti appartenenti al Prado, che con sincerità confessano le loro carenze anche davanti a noi laici, dimostrando una grande umiltà ed una profonda maturità spirituale

Ma il risultato più importante che ho ottenuto, è il desiderio di seguire Cristo più da vicino, ma prima ancora il desiderio di amarlo. E questo è purtroppo l'ostacolo che ancora non ho superato. Tutto è rimasto a livello di desiderio.

Qualche volta mi viene anche la paura di non essere capace di amarlo e che non ne sarò mai capace. Allora prego lo Spirito Santo perché mi dia l'intelligenza per capire queste cose e trasformare il mio animo. In questo mi è di conforto la preghiera di Padre Chevrier perché mi pare di capire che anche lui ha avuto i miei stessi problemi, altrimenti non avrebbe potuto pensare e scrivere una preghiera come quella.

Siccome per me è molto significativa, a chi non la conosce vorrei consigliare di leggerla e rileggerla con attenzione, meditandone ogni parola. A prima lettura potrà sembrare un testo un po' infantile, così almeno è stata la mia prima impressione. Ma poi rileggendola alcune volte mi sono venuti in evidenza i suoi veri significati, e ne ho capito la profondità e la sofferenza sottesa in quelle parole.

Mi piacerebbe che tutti conoscessero questa preghiera, che è "**la preghiera**" di Padre Chevrier, e allora in questa occasione ve la voglio leggere perché chi non la conosce, ne abbia almeno un primo contatto.

O Verbo ! O Cristo ! Come sei bello !.....

Il padre Chevrier e la formazione pradosiana

DI YVES MUSSET

I Possiamo sottolineare subito un primo aspetto. C'è sempre stata nel p. Chevrier una grande attenzione alla formazione.

1. Il p. Chevrier si è preoccupato della formazione dei **ragazzi** di cui aveva la cura, per farne dei veri cristiani. Non si accontentava di dar loro un insegnamento religioso; li formava alla vita di preghiera, personale ed ecclesiale; li formava alla vita fraterna.
2. Affinché questi ragazzi potessero essere seguiti e formati, vediamo nascere molto presto in p. Chevrier, fin dai tempi della sua presenza alla Cité de l'Enfant Jésus, la preoccupazione per la formazione dei quadri, ossia di giovani, uomini e donne, che si prendessero cura con lui dell'educazione dei ragazzi. Sarà questo l'inizio dei **Fratelli** e delle **Sorelle del Prado**, ai quali darà, nel 1864, un primo regolamento per formarli ad una vita di preghiera, mediante alcune pratiche, e ad una vita di dedizione.
3. A partire dal 1866, data della fondazione di una scuola clericale al Prado, vediamo il p. Chevrier prendersi a cuore anche la formazione dei **seminaristi**. Lascia ad altri il compito di insegnare il latino e, più tardi, la filosofia e la teologia, per farsi carico personalmente della loro formazione ad una vita di veri discepoli di Gesù Cristo. Nel 1869, mette in piedi, a questo scopo, un «noviziato», ossia un tempo di formazione perché i suoi seminaristi si mettano alla scuola di Gesù Cristo. Il «noviziato», scrive, «è *lo studio di Gesù Cristo, è il*

lavoro per conformarsi a Nostro Signore nel suo spirito, la sua condotta. Lavorare per rassomigliare a Gesù Cristo, nostro modello; ecco lo scopo del noviziato» (Ms 10/4c). Quando i suoi seminaristi entreranno prima, nel 1871, al seminario di filosofia di Alix, e quindi nel 1873 al seminario di teologia di S. Ireneo, cura la loro formazione spirituale ed apostolica mediante numerose lettere e qualche visita. Dà loro dei temi da studiare personalmente nel Nuovo Testamento; propone pure degli aspetti da approfondire nei loro incontri di gruppo in seminario (Cf. Lettera 100). Nel 1877 li raggiunge a Roma, prima dell'ordinazione sacerdotale, e commenta loro a lungo il suo *Vero Discepolo*. Questo *Vero Discepolo* non è niente altro che un manuale di formazione che ha lasciato ai futuri preti del Prado per farne dei preti secondo il Vangelo.

4. È importante infine sottolineare che il p. Chevrier non ha limitato né racchiuso la sua attività di formatore soltanto a persone che, nel senso stretto del termine, appartenevano al Prado: seminaristi, sorelle, fratelli. Attraverso la pratica della direzione spirituale ha anche formato alla vita evangelica un certo numero di persone che vivevano nel mondo, soprattutto donne, come l'attesta una parte della sua corrispondenza, forse la più ricca per comprendere dal di dentro come intendeva la direzione spirituale (Cf. le lettere a Mme Franchet, Mlle Grivet, Mlle de Marguerie). «Ars artium, regimen animarum», è stato detto: questo servizio, che ha occupato un posto importante nella vita di p. Chevrier, chiede, per essere esercitato con frutto e discernimento, preparazione e formazione.

II Come il p. Chevrier intendeva la formazione?

Formare è cercare di dare una forma. Per il p. Chevrier è cercare di dare la forma di un vero discepolo di Gesù Cristo, ossia la forma stessa di Gesù. Ma solo Gesù Cristo, che è al tempo stesso Maestro e Modello, può, mediante il dono della sua Parola e del suo Spirito, formare a sua immagine coloro che ha chiamato e unito a sé. Formare, perciò, vorrà dire per il formatore, facendosi strumento di Gesù Cristo e servendosi dei mezzi di Gesù Cristo, la sua Parola ed i suoi sacramenti, in totale dipendenza dallo Spirito di Gesù, aiutare

colui che accetta di lasciarsi formare da Gesù Cristo a unirsi a lui, per lasciarsi plasmare dalla sua Parola e dal suo Spirito. Da qui l'importanza, nella formazione, dello studio personale del Vangelo e della preghiera.

Nel campo della formazione bisognerà sempre ricordarsi che, prima del formatore, **i primi formatori sono Gesù Cristo e lo Spirito Santo.**

Nelle *Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi*, fatte dalla Congregazione romana per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, leggiamo le seguenti riflessioni: «*É Dio stesso che chiama alla vita consacrata in seno alla Chiesa. É lui, che lungo tutta la vita del religioso, conserva l'iniziativa... Come Gesù non si è accontentato di chiamare i suoi discepoli, ma li ha pazientemente educati nel corso della sua vita pubblica, così, dopo la sua risurrezione, ha continuato mediante il suo Spirito a guidarli alla verità tutta intera... Questo Spirito è lo Spirito di Verità che insegna, ricorda, guida. É l'Unzione che fa gustare, apprezzare, giudicare, scegliere. É il Consolatore che viene in aiuto alla nostra debolezza, sostiene e dà lo spirito di figli...» (n. 19).*

Il p. Chevrier non dice cose diverse: «*É Dio che fa le opere... Le opere non si fanno con le previsioni umane, né con il denaro e nemmeno con i nostri calcoli e i nostri espedienti. Dio prende un'anima. É con le anime che egli crea le opere. Prende un'anima, la gira, la rigira, la lavora, la getta, la riprende, la mette qui, poi là. E ne sceglie un'altra, poi un'altra ancora. Le raggruppa e, a suo tempo, fa sbocciare la grazia» (La fiamma dal ceppo, pag. 20). L'iniziativa appartiene a Dio, e deve sempre appartenere a Lui. Egli è «l'architetto», il capocantiere; è lui che guida i lavori; «dunque sta a lui fare tutto, scegliere, chiamare, costruire, respingere, chiamare chi gli piacerà... Bisogna che sia Gesù Cristo a scegliere le pietre della sua casa. Una sola pietra cattiva o sistemata male può scardinare, far crollare l'edificio. Chi oserà intromettersi nella costruzione dell'edificio? Chi oserà fare l'architetto, farne il lavoro: l'architetto di Dio o Dio stesso? Lasciar fare a Dio» (VD 103).*

Il p. Chevrier dice dello Spirito che la sua missione è di «**formare Gesù Cristo» nelle anime.** «Lo Spirito Santo che è amore, produce le

opere di Dio. Lo Spirito Santo è il grande operatore delle cose di Dio, il grande operaio del Padre e del Figlio. Lo Spirito Santo mette in movimento i sensi interiori dell'anima, apre i nostri sensi spirituali, l'occhio dell'anima, l'orecchio dell'anima, il gusto, l'odorato, il tatto, l'amore del nostro cuore per le cose spirituali... Lo Spirito Santo è un fuoco che mette tutto in movimento nelle nostre anime, quando in esse ci sono gli elementi primi che devono essere messi in movimento: l'esistenza, data dal Padre, e la conoscenza, o luce, data dal Figlio, quella forma esteriore che si mostra a noi, che noi vediamo, ma che non possiamo comprendere e amare che per mezzo dello Spirito Santo» (Scritti spirituali, p. 107-108)

Gesù è il Modello, la «forma esteriore» proposta alla nostra imitazione (VD 122), perché, facendosi carne, la Parola di Dio «ha preso sulla terra la forma dell'uomo per darci l'esempio. Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi» (VD 63 e 101). Ma è solo lo Spirito Santo che può far nascere e formare Gesù Cristo in ogni essere umano rendendolo «conforme all'immagine di Gesù, suo Maestro e Modello» (VD 116, che cita qui Rm 8,29).

I formatori sono perciò chiamati ad **aiutare quanti sono in formazione a mettersi sotto l'azione dello Spirito** per lasciarsi afferrare e formare da Gesù Cristo. Occorre farli attenti anzitutto a ciò che lo Spirito Santo suggerisce loro nell'intimo, nel cuore, a partire dalla loro preghiera, dallo studio personale del Vangelo (che studio del Vangelo hanno messo in cantiere? Perché? Con che scopo?), dalla revisione di vita, dagli incontri fatti, ecc... Possiamo ricordare qui quanto il p. Chevrier dice, nel *Vero Discepolo*, a riguardo della necessità di coltivare il desiderio (VD 119), o anche quanto scriveva un giorno al seminarista Jean-Claude Jaricot: «*Leggendo [il Vangelo], prendete come fondamento delle vostra orazione la storia del mistero, studiate ogni parola, ogni azione, ogni virtù, e cercate di farlo passare nella vostra mente, nel vostro cuore e anche nella vostra condotta. Notate le cose che vi colpiscono di più, le ricorderete meglio e, più tardi, questo vi servirà. É così che ci formeremo. [...] Se qualche stazione [del via crucis] vi piace, se lo Spirito Santo vi illumina su un punto di questa stazione, fermatevi lì: gustate la grazia di Dio, accettate la luce che vi viene*» (Lettera 64). Studiare, gustare, pregare,

conservare nello spirito e nel cuore, mettere in pratica: sono parole chiave nella formazione evangelica.

Occorre anche aiutare chi è in formazione a vedere come cerca di mettere in pratica esteriormente gli appelli ascoltati interiormente: *«La conversione secondo il Vangelo è anzitutto interiore, è un dono di se stessi a Cristo; ma se è autentica si esprime necessariamente in trasformazioni esteriori. Se qualcuno appartiene a Gesù Cristo deve trasformare il suo comportamento; deve anche lavorare con lui alla salvezza degli uomini impiegando i mezzi più adatti. E così una conversione secondo il Vangelo non è una conversione puramente spirituale. Ma, al contrario, manifesta la sua autenticità nelle trasformazioni visibili che opera e nelle scelte che provoca»* (A. Ancel, Il Prado, *La spiritualità apostolica di p. Chevrier*, p. 51).

Per quel che riguarda i formatori, il servizio alla formazione richiede una grande **docilità allo Spirito Santo, discernimento e molta umiltà**. Davanti a colui che è *«il solo ed unico Maestro»*, tutti, formatori e quanti sono in formazione, devono riconoscersi poveri, fragili e peccatori. Anche il formatore deve lasciarsi formare, interrogare, riprendere e correggere da Gesù Cristo, dallo Spirito Santo, dalla Chiesa, anche da coloro che è chiamato a formare.

Ci troviamo qui davanti ad un carisma che è più grande delle nostre persone e davanti al quale occorre farsi piccoli e servitori. Non bisogna ritenersi né Gesù Cristo, né lo Spirito Santo, né il fondatore. È importante farsi umili davanti a Dio, davanti a Gesù Cristo, davanti ad una chiamata di Dio, difficile forse da decifrare e che non si finirà mai di comprendere. Occorre tempo, pazienza, discernimento, per vedere chiaro. Davanti alle persone e alle situazioni necessita umiltà.

III Come il p. Chevrier lascia intuire nel suo *Vero Discepolo* (VD 222), Gesù che forma i suoi apostoli è il modello da imitare per i formatori

Gesù prende con sé i suoi discepoli, ma non li cava fuori dal mondo. Coloro che ha scelto sulla montagna, li trascina subito sulla pianura, là dove vivono e soffrono gli uomini, associandoli così intimamente alla sua missione di Inviato del Padre (cfr Lc 6, 12-19). II

mondo è perciò il **luogo della formazione** che Gesù vuole per i suoi apostoli.

Il p. Chevrier voleva che i suoi seminaristi crescessero assieme ai suoi ragazzi *«affinché li comprendessero a fondo»* (Testimonianza di Françoise Chapuis, Processo di beatificazione, I, int. 15). Sappiamo che alcuni seminaristi come Wilhem Antoni e Jean-Marie Laffay si dedicavano ogni giovedì pomeriggio ai ragazzi, esercitando nei loro confronti un vero apostolato (cf Lettere di p. Chevrier, edizione critica, vol. 1, pag. 176). Per quanto riguarda le suore, il p. Chevrier scriveva: *«Oggi non è più questione di rinchiudersi in una casa e occuparsi di cose da niente, di pattine, di stupidaggini, di pettegolezzi. Oggi occorrono uomini e cristiani d'azione, che sappiano istruire il popolo ed esercitare nel mondo la carità»* (Ms 10/10f).

«Nei tre anni [che Gesù] ha passato con loro per formarli alla vita evangelica e apostolica, non lo vediamo mai cercare di dar loro delle forme esteriori, con un regolamento e una disciplina: vivevano secondo le circostanze, come potevano.

Ma noi lo vediamo interessarsi costantemente della trasformazione interiore degli apostoli. Li istruiva senza posa, li richiamava ad ogni istante, li impegnava in tutto, li formava a tutto.

Istruire, riprendere e mettere all'azione, far agire, ecco il grande metodo per formare le persone e dar loro la vita interiore.

Istruire, riprendere, mettere all'azione, far fare, ecco la vita, la linfa e il mezzo per comunicarla; ma inquadrare la gente in una nicchia, darle la forma di uno stampo, è forzare la gente, ricacciare indietro i difetti e non correggerli. [...] Bisogna lasciar apparire i difetti per aver l'occasione di riprenderli e correggerli. Se li si costringe a nascondersi, non si può conoscerli e, di conseguenza, correggerli» (VD 222).

In questa maniera di formare nel cuore stesso della vita, che Gesù ha voluto per i suoi apostoli e che il p. Chevrier ha cercato di imitare, non si può procedere facendo riferimento unicamente a schemi educativi nei quali i soggetti, cavati fuori dal mondo, sono plasmati come dall'esterno, mediante regole prestabilite ed immutabili. Bisogna mettere in conto gli imprevisti e la formazione si

fa mediante una ripresa continua del vissuto, che è poi una ripresa delle persone, affinché si aprano, anche nella loro maniera di fare, allo spirito del Vangelo. **C'è una interazione costante tra esteriore ed interiore.**

Poiché Gesù mira, nella formazione dei suoi apostoli, alla loro trasformazione, alla loro conversione ad una maniera di vivere diversa, non si accontenta di dar loro un insegnamento magisteriale. **Li forma riprendendoli.** Li forma cercando di correggere quanto nella loro vita non è in armonia con lo Spirito di Dio. E fa questo lavoro a partire dagli avvenimenti e dalla maniera di reagire dei discepoli davanti a questi avvenimenti. Cerca di farli entrare in un atteggiamento costante di revisione di vita.

In questa vita con Gesù, che caratterizza una vita di discepolo, si è perciò chiamati ad **una conversione di tutto il proprio essere**: lo sguardo, la maniera di ascoltare, il cuore, la maniera di sentire e di ragionare, la memoria, ecc... Giorno dopo giorno occorre lasciarsi riprendere, riafferrare da Gesù Cristo, rimodellare da Colui che è il Redentore, il Salvatore, Colui che ha la forza di trionfare su ciò che nell'uomo c'è di cattivo o, almeno, ciò che fa resistenza all'azione dello Spirito Santo. *«Ciò che è nato dalla carne è carne, ciò che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto»* (Gv 3, 6-7).

IV A queste condizioni si può ben comprendere che non c'è vera formazione ad una vita di discepolo di Gesù senza un autentico combattimento spirituale.

É questo combattimento che il p. Chevrier ha condotto durante il suo soggiorno a Roma nel 1877, quando cercava di formare i suoi primi seminaristi alla vita evangelica: *«Broche e Farissier fanno molti ragionamenti... lo lavoro al mio Vero Discepolo; lo spiego ogni giorno. Stiamo per iniziare a vedere la pratica: qui troveremo, forse, delle difficoltà... Domani cominceremo a trattare della comunione di beni tra i fratelli; vedrò che piega prenderà tutto ciò...»* (Lettera n° 147 e 148).

Non si può cercare di vivere la vita evangelica ed esercitarsi in

essa senza che questo faccia sorgere delle **resistenze**, che sarà opportuno lasciar emergere e riprendere con lucidità e pazienza. Si potrà così vedere meglio nel concreto della vita che cosa è questo «*uomo vecchio*» che deve morire perché possa nascere «*l'uomo nuovo*».

«Perché è molto difficile abbandonare interamente la propria ragione, la scienza, la vita naturale, i difetti di spirito, per riempirsi dello spirito di Dio e agire soltanto secondo lo spirito di Dio.

È difficile essere totalmente uniti a Dio in modo da fare una sola cosa con lui; è difficile essere abbastanza umili, abbastanza piccoli, abbastanza docili, abbastanza silenziosi, perché si possa sempre accogliere bene le sue ispirazioni e seguirle.

Le sue ispirazioni sono così dolci, così delicate, così impercettibili talvolta, per non dire sempre, che è difficile coglierle, comprenderle e accettarle. La scienza, la ragione, il mondo, invece, così, come le abitudini della vita fanno tanto rumore intorno a noi, che è molto difficile ascoltarlo e seguirlo perfettamente» (VD 228).

«Il male è nel mondo, nelle nostre anime, nei nostri cuori e nei nostri spiriti. Istruire e riprendere. Non basta istruire, bisogna riprenderli; non basta coltivare un campo, piantare, bisogna strappare le erbe cattive, tagliare, potare; senza di ciò il primo lavoro è inutile. Bisogna riprendere, combattere costantemente contro il male, strapparli dovunque lo si trova. Lavoro importante, più difficile forse del primo, e così necessario; l'uno diventa inutile senza l'altro. Si trova più facilmente gente che istruisce di gente che corregge» (VD 458).

Occorre quindi chiedersi spesso: quali sono i passaggi da far vivere a coloro che sono in formazione? Non i passaggi che noi sogniamo per essi, come se si trattasse di farli a nostra immagine, ma i passaggi ai quali con chiarezza li chiama lo Spirito Santo dal profondo di loro stessi. Quali sono le resistenze da far emergere affinché possano, se è possibile, essere vinte dalla forza dello Spirito?

«*Voi fate sempre resistenza allo Spirito Santo!*» (At 7,51). Il p. Chevrier aveva intuito che quando si tratta di lasciarsi formare dallo Spirito di Gesù ad una vita di discepoli, le principali resistenze sono i ragionamenti e la paura.

I ragionamenti (VD 123.127; 217-218; 227-229; 430, 462, 511). Nel Vangelo questa tendenza è spesso quella degli scribi e dei farisei (Mc 2, 6-8; 11,31; Lc 6,8; 20,14), ma anche dei discepoli (Mc 8, 16-17; 9,33; Lc 9, 46-47; 24,38). Il cuore, luogo di una fede semplice, può anche essere il luogo del ragionamento. E ci sono molte maniere di ragionare: si ragiona quando ci si sofferma a disquisire intellettualmente sulla Parola, invece di cercare di accoglierla come una chiamata alla conversione dell'intelligenza, del cuore, della maniera di agire; si può ragionare per complicità, cosciente o no, con la sapienza del mondo davanti alla follia della povertà volontaria, della croce da portare, di una dedizione pastorale che divora...

La paura. C'è la paura di aprire totalmente la porta al Maestro che bussa (VD 125); la paura di perdere se stessi assieme alle sicurezze sulle quali ci si appoggia, ma che, in realtà, trattengono ed impediscono di essere *«liberato da tutto ciò che può fermare il nostro cammino»* (VD 339). Si tratta qui, mediante la scelta delle rinunce a tutto ciò che è di ostacolo ad una vita di discepoli, di aiutare ad acquistare una **reale libertà**. Questa libertà permetterà, a coloro che Dio chiama, di mettersi alla sequela di Gesù Cristo, appoggiandosi solamente su di lui mediante la forza dello Spirito, ovunque egli è andato: *«nella mangiatoia per farsi povero»; «a Nazareth, nel silenzio, per condurvi una vita oscura e nascosta»; «nel deserto, per digiunare e pregare»; nelle «città e nei villaggi per istruire gli ignoranti, consolare gli afflitti, guarire i malati ed annunciare la salvezza»* ecc... (VD 341). *«Chi ha rinunciato a se stesso non si preoccupa di nulla; non fa attenzione a tutte queste piccole miserie del mondo, alle ingiurie, al disprezzo, agli insulti, neppure alle battiture. Tira dritto per la sua strada»* (VD 268-272).

Bisogna inoltre essere noi stessi abbastanza liberi dai ragionamenti e dalle paure nell'intelligenza, nell'affettività, nelle abitudini, per poter aiutare coloro, dei quali si ha la responsabilità, ad impegnarsi liberamente nella novità di una vita secondo il Vangelo, in risposta agli appelli dello Spirito Santo.

Non si dimenticherà neppure che occorre **riprendere** *«con rispetto e dolcezza»* (VD 463). Nei momenti più difficili – poiché non è sempre gradevole riprendere e lasciarsi riprendere – ci si ricorderà

soprattutto di quale Maestro siamo chiamati a farci discepoli: *«Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi, ed imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce ed il mio carico leggero»* (Mt 11, 28-30). È con legami d'amore che il Buon Pastore desidera attirare quanti chiama ad andare a lui.

Conclusione

Questo lavoro di formazione non può essere fatto se non a condizione di **appoggiarsi**, nell'esercizio stesso di questa responsabilità, realmente e veramente **su Gesù Cristo, sulla sua Parola e sul suo Spirito**. Ricordiamoci di quanto il p. Chevrier, cosciente dei propri limiti, scriveva al riguardo a Mme Franchet: *«... mi accorgo di essere così povero, così incapace, così piccolo che ho proprio vergogna e, se non sapessi che devo trovare tutto nel Santo Vangelo e nelle epistole di S. Paolo, non oserei incominciare questo lavoro perché sono molto ignorante. Ho letto poco; non conosco gli autori che hanno trattato i grandi problemi della vita religiosa, sacerdotale. Voi non potreste farvi un'idea della mia ignoranza rispetto a tutto quello che mi riguarda e mi concerne; ma con il Santo Vangelo mi sembra di essere più forte, di poter sperare perché, dopo tutto, non sono io ma Gesù Cristo. Con lui non ci sbagliamo, con lui abbiamo l'autorità, con lui siamo più forti e nessuno ha niente da dire. È dunque su di lui, che mi appoggerò e porrò la mia speranza»* (Lettera 309).

Dalla lettera pastorale del Cardinale Filippo Barbarin - Arcivescovo di Lione

“Seguire Cristo da vicino”

APRIRE IL VANGELO

“La conoscenza di Gesù Cristo, il suo studio, la preghiera, ecco la prima cosa da fare per diventare una pietra dell'edificio spirituale di Dio” (Padre Chevrier)

Dal mio arrivo in diocesi, mille avvenimenti si sono succeduti, molte decisioni sono state prese, ma la mia impressione è di aver detto una sola cosa: “apriamo il Vangelo”.

In tutte le visite pastorali, ho posto senza paura di ripetermi sempre la stessa domanda: per favore leggete ogni settimana il Vangelo della domenica, soli o con altri. Ciascuno sappia prendersi nella sua stanza, o in un luogo di silenzio una mezz'ora per leggerlo e riceverlo nella preghiera per contemplare il volto di Gesù e ascoltare ognuna delle sue parole”.

Non nascondiamoci che è una vera lotta spirituale trovare il tempo e il silenzio interiore facendo zittire il trambusto esterno dei media o della pubblicità come il “traffico interiore” di ciò che ci preoccupa e talvolta ci blocca. Questa preghiera personale che può essere condivisa in famiglia o in comunità, è la maniera migliore, la più attiva per preparare l'assemblea domenicale.

Di fatto ho una convinzione molto semplice, non si risveglierà mai la Chiesa se non con il Vangelo. Per dirla con le parole del primo libro che consegniamo ai fanciulli della diocesi “il Vangelo è il nostro tesoro”. Non abbiamo niente di più prezioso da leggere e da offrire; in questo spirito abbiamo distribuito migliaia di esemplari del Nuovo Testamento l'8 dicembre per il 150° anniversario del dogma dell'Immacolata Concezione. Maria è stata la prima a accogliere la missione di portare e dare al mondo come serva questa Parola fatta carne, questa vita che è la sorgente della nostra salvezza.

Risvegliare la Chiesa con il vangelo, lo riconosco, è un metodo radicale e molto esigente, ma non ne vedo altri possibili. Anzi prima di essere un metodo è un dono di Dio, un frutto dello Spirito che bisogna saper accogliere nelle nostre vite. “Avere lo Spirito Santo è tutto” dice padre Chevrier. La presenza di San Francesco e di San Domenico nel XIII secolo, in un’epoca in cui il Vangelo non era più commentato durante le Messe, può essere considerata come un dono dello Spirito. San Francesco si è messo a predicare a “tutte le creature” cioè anche agli uccelli! E i frati predicatori, compagni di San Domenico, sono partiti due a due per tutte le strade ad annunciare la misericordia e la gioia. Il loro carisma ha fatto meraviglia è attraverso la testimonianza della loro vita povera e fraterna hanno largamente comunicato quel fuoco interiore che era in loro. La nostra Chiesa, oggi come allora e in tutti i secoli, ha bisogno di essere riformata. È quasi uno slogan nella Chiesa cattolica e un appello che la corrente chiamata appunto la Riforma non cessa di lanciare da ormai cinque secoli e noi l’accogliamo pienamente e non come un’offesa. Recentemente leggevo nello scritto di un evangelico: “i Cattolici devono essere interpellati per prendere sul serio le rivendicazioni radicali del Vangelo” (L.De Chirico, vicepresidente della Associazione Evangelica Italiana)

Durante la Messa del 4 ottobre 1986 Giovanni Paolo II ha lanciato un appello missionario che noi possiamo adottare come cammino spirituale: “Fratelli e sorelle non abbiate paura di impegnarvi nel rinnovamento del cuore, senza il quale le riforme esteriori e i piani pastorali restano sterili. Fatelo alla scuola di Maria che accompagna sempre i discepoli del Figlio suo. Vivete l’assoluto del Vangelo che solo risveglia e attira le coscienze addormentate o titubanti. Cercate sinceramente la santità inseparabile dalla missione. E tu, padre Antonio Chevrier guidaci nella via del Vangelo” (Omelia di Giovanni Paolo II nella Messa di beatificazione di padre Chevrier).

In effetti ho la triste sensazione che il Vangelo è ancora poco aperto, non ci è veramente vicino. Certamente si conoscono i fatti, si possono raccontare i miracoli e le parabole senza troppa difficoltà, ma restano spesso racconti slegati tra loro. Se qualcuno conosce le tre parabole delle dieci giovanette, dei talenti e del giudizio universale, ma non si è reso conto che fanno parte di uno stesso capitolo (il 25) che serve di conclusione al Vangelo di San Matteo, prima della narrazione

della Passione, rischia di non cogliere l'aspetto pedagogico del libro. Colui che si ferma all'immagine esteriore di Tommaso o di Marta e Maria, colui che non coglie i legami fraterni che uniscono Andrea e Filippo, colui che non conosce gli apostoli né i parenti di Gesù con il loro nome, con la loro grazia, limiti e peccati, come potrà contemplare la Chiesa nascente attorno al Salvatore?

Con le Beatitudini che sono il grande discorso d'apertura di Gesù bisogna fare il lungo viaggio del Vangelo per vedere come Gesù le ha vissute, le mette in pratica nel suo ministero pubblico fino alla sua Passione. Solo così si scopre che questo testo non è soltanto una serie di impegni morali e spirituali, ma un vero autoritratto di Gesù che ci aiuta a comprendere qualche cosa del mistero della nostra umanità. Ecco la perla preziosa del Vangelo per la quale bisogna vendere tutto, il testo sul quale si possono passare ore e mesi e che bisogna sicuramente imparare a memoria!

La posta il gioco è importante perché noi riceviamo questo messaggio come una Parola di Dio. Questi fatti che sono accaduti in un quadro storico preciso hanno per noi un valore di eternità.

Il Vangelo ci illumina affinché oggi comprendiamo coloro con i quali viviamo per trovare il nostro posto nella Chiesa, per partecipare alla sua missione come "pietre vive".

La grande questione è saper ascoltare. La Parola di Dio è un messaggio d'amore e di salvezza offerto a tutti gli uomini e dobbiamo imparare ad ascoltarlo per potercene nutrire.

Là comincia lo sforzo "l'esercizio spirituale che i cristiani fanno come i loro fratelli maggiori, gli Ebrei la cui preghiera comincia ogni giorno con queste parole "Ascolta Israele, il Signore nostro Dio è il solo Signore"(Dt.6,4). Ascoltare non è facile, ma tutto comincia di là; si può affermare che è una grazia di Dio e che bisogna chiederla ardentemente.

Quando Dio appare in sogno a Salomone e gli dice "chiedi ciò che devo darti" il giovane re risponde andando all'essenziale: 'dammi un cuore che ascolta' (1Re 3,5-9). Un versetto del profeta Isaia descrive l'azione che Dio compie in lui: il Signore mi risveglia ogni mattina, risveglia il mio orecchio affinché io ascolti come un discepolo, il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio" (Is.50,4)

Anche nel Nuovo Testamento ci viene fatta questa raccomandazione quando una voce dal cielo nel momento della Trasfigurazione si fa sentire e indica Gesù risplendenti di luce: “questi è il mio figlio diletto. Ascoltatelo” (Mc.9,7).

Gesù stesso resta meravigliato che la Scrittura pur letta fedelmente nella sinagoga, non è conosciuta nella sua intimità. Molte volte nel Vangelo si può cogliere questa domanda con un po' di amarezza: “Non avete letto?” (Mt.12,3.5;22,3). Come è possibile che i suoi contemporanei pur conoscitori delle storie di Abramo e di Davide e capaci di raccontarle ai loro figli, siano stati incapaci di cogliere che l'essenziale del messaggio è nella misericordia, nella Resurrezione?

Prima di immergersi nel Vangelo padre Chevrier prega: “apri il mio spirito e la mia intelligenza affinché la tua parola possa entrare nel mio cuore e possa gustarla e comprenderla” (Il Vero Discepolo)

Bisogna studiare il Vangelo, ma non è un lavoro puramente intellettuale o razionale. Ricordiamoci spesso dei rimproveri che Gesù ha fatto ai suoi interlocutori: “voi scrutate le Scritture perché pensate di trovare in esse la vita eterna” (Gv.5,39). Il Signore ci chiede di leggere le Scritture come Parola vivente che impregna il nostro spirito e agisce nei nostri cuori per renderli testimonianza. Poco a poco il volto di Gesù si manifesterà misteriosamente a coloro che si prendono il tempo per contemplarlo e adorarlo lungamente.

Dopo il Natale 1856 il Beato Antonio Chevrier si decide di leggere il Vangelo da vicino e in tutti i suoi dettagli. Arriva a ricopiarne numerosi testi, a elaborare diversi piani di studio a cominciare dal celebre “quadro di Saint Fons”. “Che cosa dobbiamo fare - si chiede - se non studiare nostro Signore Gesù Cristo, ascoltare la sua Parola, esaminare le sue azioni per conformarci a Lui e riempirci di Spirito Santo”. Pensiamo all'amore degli Ebrei per la Torah: “tutto ciò che possiamo desiderare non vale lo studio della Torah. Anche i desideri del cielo, cioè i comandamenti non la valgono” dice il Talmud. È in questo senso che i pradosiani praticano fedelmente lo “studio del Vangelo” innanzi tutto in un tempo di ricerca personale, poi per una condivisione fraterna. Un giorno un sacerdote mi ha detto che stimolato dall'esempio di padre Chevrier, si era deciso di ricopiare a mano, ogni sera prima di addormentarsi, quel

passaggio del Vangelo al quale voleva consacrare il suo tempo e la sua preghiera il giorno dopo.

Si può comprendere a che punto è essenziale questo studio per radicare in esso la nostra vita cristiana e fondare solidamente la Chiesa. Il Signore stesso ce lo insegna nel Vangelo: “Chi viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile: è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sopra la roccia. Venuta la piena, il fiume irruppe contro quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene” (Lc.6,47-48). Scavare, scavare in profondità, che bella immagine per esprimere il lavoro perseverante della vita spirituale! Quale consegna vigorosa e precisa per noi pietre vive nella costruzione della Chiesa all’inizio di questo XXI secolo.

Molti sono decisi a proseguire lo slancio di quanto abbiamo vissuto l’anno scorso nella diocesi con la lettura degli Atti degli Apostoli e riferirsi costantemente alla Scrittura e prima di tutto al Vangelo. Porre le fondamenta della nostra vita cristiana sul Cristo, edificare insieme sulla roccia la nostra diocesi, ecco l’essenziale. “É urgente che sorga una nuova generazione di apostoli radicati nella Parola di Dio, capaci di rispondere alle sfide del nostro tempo e pronti a effondere ovunque il Vangelo” (BenedettoXVI: Messaggio per la XXI Giornata Mondiale per le Missioni”

SEGUIRE CRISTO DA VICINO

“Imitiamo Gesù il nostro modello” (padre Chevrier)

“per imitare Gesù Cristo non bisognerà forse conoscerlo e come potremo conoscerlo se non lo studiamo?”(Antonio Chevrier - Lettera ai seminaristi).

Per il padre Chevrier questo studio non è prima di tutto intellettuale; innanzi tutto si tratta di un incontro personale. D’altra parte, non utilizza molto l’espressione “studio del Vangelo”. Preferisce piuttosto parlare dello “studio di nostro Signore Gesù Cristo” formula più originale. “Studiare Gesù nella sua vita mortale, nella sua vita eucaristica, sarà tutto il mio studio. Imitare Gesù sarà tutto il mio desiderio, lo scopo unico di tutti i miei pensieri, il fine ultimo di tutte le mie azioni” (padre

Chevrier). Studio, desiderio, pensieri, azioni ogni parola è preceduta dall'aggettivo "ogni"; si vede bene che padre Chevrier non vuol separare l'intelligenza del cuore, né dell'azione. Desidera un incontro di tutto il nostro essere con il Signore. Questo gli domanda nella sua preghiera: "Fa o Cristo che ti conosca, imitare nostro Signore Gesù Cristo, seguire Gesù Cristo, diventare un altro Cristo sulla terra, questo lo scopo che mi sono proposto fin dall'inizio" (padre Chevrier). Uno dei frutti cui ha sempre mirato e resta essenziale fin dalla grazia del Natale 1856 è stato la redazione del libro "Il Vero Discepolo di Gesù Cristo". Riguarda soprattutto la figura del prete, ma il suo pensiero può benissimo essere ripreso nella logica dell'insegnamento del Concilio Vaticano II che ha ridato valore al sacerdozio comune dei fedeli. Si vedrà bene come quest'opera può essere di profitto a tutti i membri del "popolo santo" che hanno compreso come essere cristiano significa vivere una vita impregnata di Vangelo, né più né meno che voler diventare santi "un altro Cristo". Tutto un capitolo, il quinto della Costituzione Lumen Gentium è consacrato alla chiamata universale alla santità: "la chiamata alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità si rivolge a coloro che credono in Cristo, qualunque sia il loro stato e la loro situazione; nella società terrestre questa santità contribuisce a rendere più umano il mondo (L.G. n.40).

Padre Chevrier ha scelto di fondare il suo insegnamento sul verbo "seguire" molto vicino alla tradizione spirituale dell'imitazione di Gesù che è stato il grande libro di molte generazioni. Il suo scopo sta nel seguire Cristo per imitarlo. Per rendercene conto è sufficiente un rapido sguardo all'indice del suo libro. La "quinta condizione per diventare un vero discepolo di Gesù è intitolata seguire Gesù Cristo". È costituita da dodici capitoletti che hanno un titolo da leggere a voce alta. È una litania che mi ha sempre molto impressionato:

- "seguitemi nel mio digiuno"
- "seguitemi nella mia preghiera"
- "seguitemi nella mia dolcezza"
- "seguitemi nella mia umiltà"
- "seguitemi nella mia povertà"
- seguitemi nella mia carità"
- "seguitemi nelle mie predicazioni"
- "seguitemi nelle mie lotte"
- "seguitemi nelle mie persecuzioni"

“seguitemi nelle mie sofferenze”

“seguitemi nella mia morte”

Il titolo della 12 è: “mi seguirete nella mia gloria”.

Non è forse detto tutto? Seguire Cristo, ecco, secondo padre Chevrier la sorgente del rinnovamento. Per comprendere il senso di questo verbo i passaggi evangelici non mancano. Gesù utilizza spesso questa parola, dalla chiamata dei primi quattro discepoli: “seguitemi e vi farò pescatori di uomini” (Mc.1,17), fino alla conferma di Pietro dopo la resurrezione in riva al lago: “tu, seguimi!” (Gv. 21,22). Nella disfatta della passione Pietro “aveva seguito Gesù da lontano” prima di rinnegarlo. Interessante anche la chiamata di Levi che abbandonato tutto, si alza e lo segue (Lc.5,27-28) o nei piccoli dialoghi “elettrici” che iniziano il racconto del cammino di Gesù verso Gerusalemme. Il verbo seguire c’è sempre: “ti seguirò dovunque andrai...” (Lc.9,57). Gesù non sopporta che si accampi una scusa o che si metta il più piccolo indugio: “lascia prima che...” (Lc. 9,59). Niente può passare prima dell’esigenza di seguire Cristo che è totalmente in cammino verso la sua passione!

Le condizioni per seguire Gesù sono chiaramente espresse da lui dopo il primo annuncio della passione che ha provocato lo stupore degli apostoli e la ribellione di Pietro: Vangelo secondo Marco - cap. 8

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: “Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà” (Mc. 8,34-35).

Padre Chevrier è stato toccato da questa radicalità, vuole farla comprendere, non deve terrorizzare nessuno perché apre una luce sconosciuta in questo mondo, quella del Regno. Continuando la lettura del Vangelo si percepisce che questa presentazione delle condizioni per seguire Gesù conduce al luminoso racconto della Trasfigurazione: “Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro” (Mc.9,2). Colui che decide di seguire Cristo deve entrare nella logica di questo amore, logica un po’ folle, bisogna

riconoscerlo con San Paolo (1Cor.1,25), ma che non può lasciare spazio né a compromessi, né alla mediocrità. È possibile aver votato la propria vita alla proclamazione del Vangelo ed essere calcolatori, non bruciare? “Il prete mediocre è tra tutti il più impenetrabile” scrive Bernanos.

La totalità dell’impegno è essenziale perché lo scarto tra la fede che professiamo e i nostri comportamenti è una sorgente di scandalo. Il Signore stesso insorge contro questa incoerenza: “perché dite Signore, Signore e non fate quello che vi dico?”. Questo piccolo ‘e’ è capitale per comprendere ciò che vuol significare: “seguire Gesù Cristo”. È la caratteristica del discepolo, ascolta ‘e’ mette in pratica, secondo quel modello che Gesù stesso propone “Chi viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile” (Lc. 6,47). Ho già citato questo testo nel paragrafo precedente che riguarda l’ascolto della Parola.

Anche se saremo sempre al di sotto di ciò che il Vangelo ci invita a vivere (Tertulliano dice che “noi proclamiamo il messaggio che ci condanna”) la nostra testimonianza è credibile soltanto se la gente ci sente desiderosi di “seguire Cristo da vicino” e ci vede occupati a mettere la nostra vita in armonia con questo fine.

E come vede padre Chevrier la vita di Cristo? La riassume e la presenta in tre momenti chiave: la povertà della mangiatoia nella quale Dio ha lasciato tutto per venirci a salvare, la sofferenza della croce in cui comprendiamo a che punto siamo stati amati, e il mistero dell’eucarestia nel quale Cristo si dona come nutrimento e pane buono. La mangiatoia, la croce e il tabernacolo sono le tre colonne che sostengono il suo messaggio: “dobbiamo rappresentare Gesù Cristo nella sua mangiatoia, Gesù Cristo sofferente nella sua passione, Gesù Cristo che si lascia mangiare nella santa eucarestia”. (V.D.)

Di tanto in tanto padre Chevrier lascia la Guillotière per un ritiro a Saint Fons, a Sud di Lione, il modesto nel quale si ritirava è stato da qualche anno ben restaurato e valorizzato dalla comunità del Prado. All’occasione della mia prima visita pastorale in questo settore ho avuto la gioia di essere condotto di fronte al celebre “quadro di Saint Fons” e di restarci per un po’ di tempo. Più che di quadro che non ha né disegno, né pittura si tratta di uno schema che il padre Chevrier stesso aveva scritto sul muro. È

un meraviglioso riassunto della grazia spirituale che ha ricevuto e un molto chiaro condensato della fede cristiana nei suoi tre misteri essenziali: Incarnazione evocata dalla mangiatoia, la Redenzione evocata dalla croce, e la Resurrezione evocata dal tabernacolo. Il commento di padre Chevrier a questo trittico è semplice e stimolante: in alto ha ricopiato due citazioni del Vangelo capitali per lui: “il Verbo si è fatto carne e ha abitato tra noi” (Gv.1,14) e: “è un esempio che io vi ho dato, affinché anche voi facciate così come ho fatto io” (Gv.13,15)

Padre Chevrier aveva pensato il quadro per i preti, poi lo aveva adattato per le suore e anche oggi possiamo continuare a renderlo utile per tutti i battezzati e aiutarli a illuminare il loro stato di vita.

Davanti alla mangiatoia scrive che scegliendo una vita povera, “si glorifica Dio e si è utili al prossimo”. Davanti alla croce dice che più si muore a se stessi, “più si ha la vita e più si dona la vita”.

La croce è il grande appuntamento della salvezza, la prova che l’amore non ha limiti.

Il tabernacolo è la certezza che questo amore molte volte rifiutato o svalutato, nel mondo e nella nostra intimità, non ci abbandonerà mai e sarà sempre vittorioso: “io sono con voi tutti giorni sino alla fine del mondo” (Mt.28,20) Nella terza colonna egli scrive la frase più celebre del quadro: “il prete è un uomo mangiato” e un po’ sopra: “bisogna diventare pane buono”.

Quindici secoli prima Sant’Agostino aveva paragonato la lunga storia del cristiano a quella della spiga di grano che diventa “il nostro pane di ogni giorno”. Bisogna accettare di crescere nella buona terra, essere falciati, scorticati, macinati per diventare una farina fine e dolce, prima di ricevere l’acqua del Battesimo, essere cotti nel fuoco dello Spirito mediante la Confermazione ed essere mangiati. La vita dei cristiani deve essere una pagina di Vangelo vivo, un pane buono di Cristo offerto agli uomini di ogni epoca, per dare loro forza e gioia.

“Parlate di Gesù Cristo con la stessa intensità di fede di padre Chevrier. Colui che conosce Gesù Cristo secondo la conoscenza nel senso di Giovanni che comprende l’amore, non vive più per se stesso ma per Gesù Cristo e per farlo conoscere agli altri. I poveri hanno diritto che si parli loro di Gesù Cristo,

hanno diritto al Vangelo e alla totalità del Vangelo... dobbiamo annunciare esplicitamente il Vangelo con fedeltà, semplicità. Autorità e fermezza” (Secondo Orientamento dato da Giovanni Paolo II alla famiglia pradosiana 7 ottobre 1986.)

ESSERE POVERO PER SERVIRE I POVERI

“Più uno è povero, più possiede Gesù Cristo” (Padre Chevrier.)

Padre Chevrier non è vissuto in un periodo calmo. Era molto giovane nel momento in cui attraverso scontri sanguinosi ci fu la rivolta dei canuti; la rivoluzione del 1848 scoppia quando è in seminario; all'epoca della Comune nel 1870, è un prete che ha una sua esperienza. Conosce la violenza e l'ingiustizia di quei momenti, ma non ne ha paura. “É la prima cosa che fanno i rivoluzionari: spogliarci, renderci poveri... ed è talvolta una fortuna che capiti questo perché noi rischiamo di addormentarci nelle ricchezze e nel benessere e non ci occupiamo più delle cose di Dio” (V.D)

L'essenziale della grazia del Natale 1856 per Antonio Chevrier è la povertà, l'ha mostrata scegliendo poco dopo la sua “conversione” entrando nel terzo ordine di San Francesco. Analizzando la sua biografia non possiamo impedirci, come ho detto sopra, anche se questo resta il segreto di Dio, di mettere in relazione le terribili inondazioni della primavera 1856 e il grande avvenimento della fine dell'anno. Si ammira la totale donazione fino all'estremo per confortare coloro che le piene del Rodano riducevano alla miseria e lasciavano derelitti. Come il “povero d'Assisi”, il padre Chevrier vuole ricalcare la vita di Gesù che “da ricco che era si è fatto povero per arricchirci della sua povertà” (2Cor.8,9) Scrive: “la povertà è il primo esempio che Gesù ci dà entrando nel mondo” (Scritti Spirituali) e le citazioni si potrebbero moltiplicare: “la povertà ci radica nell'umiltà, dolcezza, fiducia, preghiera, di fronte a Dio e agli uomini2 (idem).

Ciò gli sembra particolarmente vero per i preti; la credibilità del loro insegnamento nel vigore del loro ministero come anche la loro fedeltà personale, dipendono in buona parte da questo atteggiamento interiore: “oggi più che mai bisogna essere povero

per lottare contro il mondo, il lusso e il benessere che sta crescendo prodigiosamente ovunque... Se il prete si comporta come tutti come potrà essere guida e maestro? È nella povertà che il prete trova la sua forza, il suo potere, la sua libertà. Quale libertà, quale forza dà al prete questa santa e bella povertà di Gesù Cristo! Quale esempio è per il mondo, questo mondo che non lavora che per il denaro, che non pensa che al denaro, che non vive che per il denaro” (Scritti Spirituali pp 75-78) È un messaggio che in 150 non fa una ruga!

Antonio Chevrier vuole essere povero, amare i poveri, vivere in loro compagnia. Ha per modello il Cristo che chiama a sé tutti coloro che soffrono “venite a me voi tutti che siete affaticati” (Mt. 11,28). Pone il suo amore soprattutto sui bambini poveri: essi hanno “maestri e maestre, capi e comandanti; ma padri, madri, pastori, uomini che sanno attendere pregare e soffrire pochi e forse quasi nessuno... Noi dobbiamo servire a loro come padri e madri” (Scritti Spirituali).

Ascoltare questo messaggio suppone una grande apertura di cuore e una ferma reazione contro la tentazione onnipresente del benessere e del conforto materiale. Come restare liberi davanti al denaro che è una realtà necessaria e quotidiana, ma che fa molto presto a ingannarci, a portarci nella sua logica implacabile, in realtà il denaro rende pazzi. La vita spirituale suppone dolcezza e umiltà per ascoltare i propri desideri, obbedire al proprio corpo, vivere nel proprio tempo, accettarsi come si è, ma anche fermezza nella lotta contro se stessi (agere contra) per conservare e fortificare la propria libertà. Mistero sempre fragile e meraviglioso il mistero della persona umana.

Padre Chevrier può stimolarci in questa decisione interiore di conversione e più ancora nel desiderio di tenere gli occhi aperti sulle povertà del mondo. “Beati i puri di cuore perché vedranno Dio” dice il Signore iniziando il suo insegnamento. Il discepolo di Cristo, un contemplativo dal cuore puro vede oggi Dio disprezzato nelle grandi povertà della nostra epoca. Non ci saranno probabilmente più le drammatiche inondazioni del Rodano a Lione, certamente sono stati realizzati degli immensi progressi sociali, dopo gli inizi anarchici dell’era industriale. Ma è veramente doloroso constatare che c’è sempre tanta miseria umana attorno a noi. Che il Signore ci dia occhi per vedere, un

“cuore di carne” per commuoverci, una volontà ferma e delle mani per agire.

La parabola del povero Lazzaro non ha perduto niente della sua attualità. Il ricco che viveva accanto a lui e che non è detto che non fosse un uomo onesto, non ha visto colui che alla sua porta “avrebbe voluto nutrirsi di ciò che cadeva dalla sua tavola” (Lc. 16,19-31) Questa parabola, ha commentato Giovanni Paolo II nel viaggio in Brasile del luglio 1980, ha preso una dimensione planetaria. Penso in primo luogo al drammatico squilibrio tra le nazioni che porta a immensi movimenti di popolazione.

Gli immigrati venuti da noi in ogni generazione, coloro che si affollano alla porta dei paesi ricchi oggi, sono persone che avrebbero preferito restare a casa loro se avessero potuto vivere con dignità esercitando una professione, nutrendo la loro famiglia, portando il loro contributo per la costruzione della società. Ma sono fuggiti dalla terra dei loro padri perché le condizioni di vita erano diventate troppo precarie o violente.

Leggi per controllare l’immigrazione sono legittime, ma non saranno mai sufficienti se non siamo decisi a condividere i nostri beni e ad aiutare efficacemente i Paesi in difficoltà a strutturarsi e a decollare economicamente. Tale questione è tanto più difficile in quanto individualmente molti sentono questo dramma, molti sono generosi in maniera ammirabile per il Terzo Mondo, ma una decisione utile per raddrizzare la situazione non può essere presa se non a livello dei responsabili politici.

Inoltre le povertà sotto forme diverse restano presenti accanto a noi. Il distacco sociale da coloro che non arrivano a restare nella corsa al progresso, la malattia dell’ AIDS, i canali della droga che sono il segno di una fuga e forse anche della disgregazione della persona umana davanti a una sofferenza troppo grande... tutto ciò ci interroga con forza. Come possiamo accettare che una società così sviluppata produca tante esclusioni? Guardare in silenzio tutte queste realtà, restare inattivi in queste differenti situazioni è una viltà.

In un mondo ferito dalla miseria che opprime la metà del pianeta e che si nasconde in mezzo a noi, l’esempio di padre Chevrier ci invita a lottare contro questo flagello per restituire ad ogni uomo la sua dignità. Il comandamento dell’amore che il Signore riceve dalla Torah e ci trasmette. “amerai il prossimo tuo

come te stesso” non conosce alcuna frontiera. Ci conduce sempre all’incontro con Cristo: “Ogni volta che voi l’avete fatto a uno di questi piccoli che sono miei fratelli, lo avete fatto a me” (Mt. 25,40). Egli ci mostra il cammino della fraternità universale. Alcuni mancano di tutto e anche dei mezzi per poterlo capire. Molto spesso la grande miseria materiale viene dissimulata; tocca a noi saperla scoprire e portare un aiuto discreto. Organizzazioni molto strutturate su piano nazionale e diocesano sono la mia ammirazione perché sanno agire con tatto ed efficacia.

Ma è chiaro che mai copriranno tutti i bisogni, e ciascuno ad un certo momento e pur scomodato si troverà come il buon Samaritano a “diventare prossimo di un uomo caduto a terra” (Lc.19,36). Numerose povertà della nostra società sono anche psicologiche. Molte sofferenze e depressioni provengono dalla disoccupazione, soprattutto quando un essere umano ha l’impressione di non essere considerato come un elemento che rende. La rottura di una coppia, le conseguenze di un aborto, la dislocazione di una famiglia, comportano tante sofferenze che si sarebbero potute evitare! Certamente si comprende che ci sono tensioni insopportabili e non si vuole far soffrire di più coloro che le vivono. Ma non si guida una società verso il benessere seguendo senza discernimento i desideri di ognuno o ripetendo la legge che sembra diventata generale del “fa’ come te la senti!”.

Sì! La sensibilità è una ricchezza delle nostre vite da gestire con delicatezza, ma talvolta inganna o danneggia. Esaltare troppo il desiderio di ciascuno o una concezione strettamente individuale della libertà, si finisce per rendere fragili le persone e anche i fondamenti della vita sociale. È uno dei problemi antropologici ed educativi più grandi del nostro tempo: come aiutare ciascuno a prendere delle decisioni e a tenerci fermamente per poter realizzare i grandi desideri della sua vita. Bisogna mettere la nostra libertà al riparo dalle fluttuazioni della nostra sensibilità.

L’obiettivo è di dare una certa solidità alla persona umana inserendola in istituzioni forti, soprattutto in un periodo di grande confusione sociale e politica. Come testimoniare e agire in un mondo che non sembra più sapere dove va. Come aiutarlo a orientarsi verso solidi riferimenti. Madeleine Delbrel aveva intuito questo problema quando scriveva: “il mondo che è stato cristianizzato sembra vuotarsi dall’interno, prima di tutto di Dio

poi del Figlio di Dio, poi di ciò che Lui comunica di divino alla sua Chiesa”. Anche se la mentalità contemporanea accetta male che nella lotta contro la miseria e la giustizia il cristiano leghi la povertà alla beatitudine, possiamo testimoniare che questo atteggiamento comporta una nota di semplicità e di gioia.

Lo spirito e la pratica della povertà sono come un pozzo di luce nelle esistenze così varie come quelle di San Luigi o San Francesco nel XIII secolo, delle suore di Madre Teresa un po' ovunque nel mondo oggi.

In ogni generazione sorgono figure vive che mostrano che il primo e il secondo comandamento non fanno che un'unità. Nella loro vita l'amore di Dio e l'amore del prossimo sono indissociabili, perché in verità Dio merita più amore di quanto il mondo sappia, soprattutto coloro che sono interpellati nella beatitudine.

“Attraverso il padre Chevrier, voglio rendere omaggio a tutti gli apostoli che si fanno buon pane per il loro popolo: operai, disoccupati, immigrati...” (Giovanni Paolo II)

DESIDERARE PRETI E FORMARLI

“Un prete santo, povero è una grande ricchezza” (padre Chevrier.)

Per il padre Chevrier la formazione dei preti era un obiettivo essenziale e veramente una passione. “Aiutatemi a fare ciò che il Buon Dio comanda - scrive - soprattutto quest'opera dei preti poveri per le parrocchie” (dalle lettere).

“La creazione di una scuola per la formazione dei preti era, conferma suor Maria del Prado, il primo pensiero di padre Chevrier che non l'ha potuto realizzare se non a partire dal 1865”. “Aveva confidato un giorno a una insegnante della Croix Rousse: ho voglia di creare un vivaio di preti per avere preti che siano educati insieme con i miei ragazzi, affinché li possano comprendere bene” (processo di beatificazione”. É molto bello scorrere le pagine del Vero Discepolo e vedere come il padre Chevrier ama il sacerdozio, come parla o scrive a coloro che si preparano a divenire prete. Conosciamo la cura che egli dedica

alla loro formazione e non si finirebbe mai di citare i passaggi delle sue lettere ai seminaristi.

Tutto ciò che dice è preciso, concreto, suggestivo e non è difficile trasporlo nel linguaggio di oggi.

“Cercate di comprendere spesso nelle vostre preghiere, nelle vostre meditazioni, nei vostri ritiri queste parole del buon maestro: *sequere me, sequere me*, queste parole che hanno condotto Pietro, Giacomo, Giovanni Filippo e gli altri a seguirlo e hanno fatto di loro degli apostoli che hanno camminato così coraggiosamente e validamente nella via della povertà, della sofferenza e dell'amore.

Prego per voi cari figli, voi siete la mia consolazione nelle mie pene e la mia speranza nelle mie difficoltà. Quando penso che voi sarete un giorno coloro che catechizzano i poveri, che un giorno vi darete pienamente al servizio del buon maestro, che farete ciò che io non posso fare da me stesso, che diventerete un giorno dei santi, che lavorerete per diventare veramente altri Gesù Cristo, che la carità brucerà i vostri cuori e vi farà portare buoni frutti che resteranno sempre, mi sento felice.

Diventate santi è questo tutto il lavoro di ogni giorno... conoscere Dio e il suo Cristo è tutto qui: ogni uomo, ogni prete, ogni santo. Possiate arrivarci!” (lettera del 1875.)

Il padre Chevrier non ha uguali nel proclamare la grandezza del ministero presbiterale e invitare coloro che sono chiamati a vivere questa vocazione nell'umiltà: “vi incamminate per una strada che vi farà grandi quando sarete preti, ma bisognerà essere nello stesso tempo piccoli per essere realmente nuovi Cristo sulla terra. Ricordatevi bene che dovete rappresentare la Mangiatoia, il Calvario, il Tabernacolo; questi tre segni devono essere come le stimmate che bisognerà portate continuamente in voi: gli ultimi della terra, i servitori di tutti, gli schiavi degli altri nella carità, gli ultimi di tutti per l'umiltà. Come è bello, ma anche come è difficile! Non c'è che lo Spirito Santo che ci possa aiutare a comprenderlo” (lettera ai seminaristi del 26 maggio 1877).

Il quadro di Saint Fons che riassume per Antonio Chevrier tutta la rivelazione cristiana, dovrebbe per lui essere concretamente visibile nella vita del prete. Quando scrive: “il prete è un uomo spogliato, un uomo crocefisso, un uomo

mangiato”, presenta la vita e il ministero dei preti a partire da ciò che per lui è essenziale nel Cristo:

il mistero dell’Incarnazione che ci porta alla povertà della mangiatoia

l’avventura della salvezza del mondo che ha condotto il Cristo ad amare fino alla follia della croce

la promessa della sua presenza nelle nostre vite e il conforto del pane buono per il nostro viaggio simbolizzati nel tabernacolo.

Leggendo il libro di padre Berthelon che presenta con semplicità i punti essenziali del messaggio di padre Chevrier, ho trovato alcune caratteristiche che mi colpiscono nel clero di Lione e possono rappresentare una bella presentazione per la fraternità sacerdotale della nostra diocesi.

Per il padre Chevrier, dice padre Berthelon “fare preti semplici è l’essenziale, il principale, l’anima di tutto. Si tratta di vivere con la semplicità del vero discepolo, di vivere semplicemente con i semplici e i poveri per annunciare il Vangelo del Regno con semplicità” (Berthelon: Antonio Chevrier, prete secondo il Vangelo p. 81.)

Che significa questa espressione “fare preti semplici”? Cerchiamo di comprenderla a partire dalla sesta beatitudine. “beati i puri di cuore perché vedranno Dio”. Un cuore puro vede Dio all’opera in questo mondo e ascolta la sua chiamata sia nella preghiera come nella lettura quotidiana del Vangelo, come nella vita di coloro ai quali è stato inviato. I preti semplici sono servitori trasparenti. Ciò non vuol certamente dire che non abbiano difetti, ma quando li si vede, ci si richiama all’origine della loro vocazione. Una cosa è chiara: danno la loro vita a Cristo, gli appartengono. È semplice e si vede.

Padre Chevrier conosce e annuncia diligentemente i danni che minacciano la vita di un prete. Evocando le istruzioni sul fariseismo scrive: “sono raccomandazioni che nostro Signore Gesù Cristo fa a tutti e in particolare a noi preti. Fate bene attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei, niente è più opposto allo spirito e alla religione di nostro Signore” (V.D.)

Nel Vero Discepolo l’articolo fondamentale per colui che pensa di diventare prete è un avvertimento: “prima di seguire realmente Gesù Cristo, bisogna pensarci bene” (V.D.) Antonio

Chevrier dà ai suoi compagni un criterio che viene direttamente dal Vangelo: “se qualcuno vuole venire dietro a me rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt.16,24). Sviluppa questa massima in cinque direzioni che presenta molto dettagliatamente:

rinunciare alla propria famiglia e al mondo

rinunciare a se stessi,

rinunciare ai beni della terra,

prendere la propria croce,

seguirlo nella pratica di tutte le virtù evangeliche.

Questo linguaggio oggi sembra negativo e quindi dimenticato, ma bisognerà non minimizzare la verità. Nella frase seguente di Gesù, nel Vangelo di Matteo. “che vantaggio avrà l’uomo a guadagnare il mondo intero se perde la propria vita?”, San Francesco Saverio è stato conquistato da Cristo prima di essere inviato a evangelizzare l’Estremo Oriente. In ogni vocazione cristiana c’è il marchio dell’assoluto dell’amore.

Il pastore Dietrich Bonhoeffer che conservò la libertà nella testimonianza cristiana anche nella persecuzione nazista, sottolinea bene nel suo commento al discorso della montagna che il cristianesimo a buon mercato non esiste e afferma che egli crede alla “grazia che costa”. Sembra quasi come caratteristica della sua epoca che padre Chevrier dimentichi altri passaggi del Vangelo meno forti ma altrettanto importanti e stimolanti: “venite a me perché io sono mite e umile di cuore e troverete conforto perle vostre anime” (Mt.11,28). Il Signore non lascia sempre il suo discepolo dietro a lui, lo chiama anche a camminare al suo fianco: “non vi ho chiamati servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; vi chiamo amici perché tutto ciò che ho imparato dal padre mio ve lo ho fatto conoscere” (Gv.15,15). Questa intimità è sorgente di grande gioia per colui che ha datola sua vita a Cristo e che si impegna nel servizio al Vangelo e ai suoi fratelli.

Alla fine della preghiera eucaristica nel momento in cui il “popolo santo” si rivolge al Padre e gli parla con fiducia, una formula concisa e vigorosa riassume il legame che unisce il Signore ai suoi discepoli: “per Lui, con Lui e in Lui, a Te Dio Padre onnipotente... ” camminare dietro a Lui come discepoli è arrivare per mezzo di Lui nella casa del Padre. Che egli ci chiami amici suoi è un dono meraviglioso e inatteso che ci permette di

camminare con Lui a suo fianco. La realtà ultima della nostra vita cristiana consiste nel fatto che il battesimo ci ha inseriti in Lui, mistero di grazia che San Paolo esprime così: “la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando comparirà il Cristo vostra vita anche voi comparirete con Lui nella pienezza della gloria” (Col.3,3-4.)

Tocca a noi oggi far fruttificare il carisma di padre Chevrier, sono contento di sapere che la comunità del Prado è richiesta per dare seminari di formazione ai preti nel mondo intero. In Cina per esempio, dove i seminari sono stati chiusi per parecchi decenni, si chiede ai preti del Prado di comunicare le loro esperienze perché fedeli al carisma del loro fondatore possano contribuire a dare le basi che mancano.

Questo punto così importante del pensiero e dell'azione di padre Chevrier non è soltanto impegno della famiglia pradosiana. Riguarda la Chiesa intera che oggi ha un così grande bisogno di ministri ordinati. Bisogna cominciare a pregare per questa intenzione. Nel Vangelo, si vede spesso Gesù in preghiera, prima della scelta dei Dodici o prima della Trasfigurazione; sono riportate anche le parole della sua preghiera prima di resuscitare Lazzaro o quando trasalisce di gioia sotto l'azione dello Spirito Santo. (Gv. 11,41-42 e Lc. 10,21). Alla vigilia della sua Passione nella “preghiera sacerdotale”, egli porta davanti al Padre i suoi amici che devono continuare la sua missione e tutti coloro, aggiunge, che accoglieranno la “loro parola e crederanno in me”. Evoca soprattutto l'unità dei discepoli come il punto chiave, affinché la loro testimonianza sia accolta: “che essi siano uno in noi come anche noi in loro, affinché il mondo creda che tu mi hai inviato” (Gv. 17,21).

Il Signore dice che bisogna pregare “sempre e senza stancarsi mai” e raramente indica intenzioni precise. Ne conosco solo tre: pregare per coloro che ci maltrattano o ci perseguitano, pregare per non entrare in tentazione, e soprattutto pregare per le vocazioni. È questo l'intenzione più sviluppata “Diceva loro: La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe” (Lc. 10,2). Non si tratta soltanto di far sentire la chiamata del Signore attorno a noi affinché tutti lavorino insieme alla vigna del Signore. Questa immagine della messe evoca anche il Regno che viene: “alzate gli occhi e guardate i campi dorati dalla messe”

(Gv. 4,35). Il diacono e il prete sanno nel momento in cui mettono la stola che si preparano a compiere nel loro ministero un'opera di eternità.

Pregare affinché le persone ascoltino l'appello del Signore a distribuire i beni del Padre a tutti i suoi figli è una intenzione che può abitarci ogni volta che pronunciamo il Padre Nostro. Quando noi diciamo: "dacci oggi il nostro pane quotidiano" possiamo anche aggiungere in segreto: "donaci anche i preti per cuocere questo pane e i diaconi per distribuirlo e servire alla tavola del tuo Regno". Quando arriviamo alla difficile domanda del perdono: "perdona le nostre offese" pensiamo: "dona alla tua Chiesa i preti per trasmettere il tuo perdono e i diaconi per celebrare il battesimo per la remissione dei peccati". Riprendendo una iniziativa del cardinale Decourtray, ho invitato a partire dallo scorso anno, le comunità a un'ora di adorazione mensile per le vocazioni, e personalmente io partecipo a quella che ha luogo nella Primaziale, ogni primo venerdì del mese dalle ore 12.00 alle 18.00.

Noi preghiamo anche per i seminaristi, nella nostra diocesi sono attualmente una ventina che hanno intrapreso la lunga strada della formazione umana, spirituale e teologica loro richiesta. Sono contenti di sapere che la preghiera di coloro che dovranno servire più tardi, li accompagna già durante questi anni di formazione che sono talvolta anche momenti di prova. Ogni mattina io penso a loro pregando il cantico di Zaccaria che esprime la sua gioia davanti al figlio Giovanni Battista appena nato: "E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade" (Lc.1,76).

"Il prete povero è colui che vive secondo le beatitudini" (Giovanni Paolo II.)

AMARE LA CHIESA

"Come lui amate la Chiesa, lavorate con la Chiesa e per la Chiesa. Non ci possono essere discepoli e testimoni al di fuori della Chiesa" (Giovanni Paolo II ai Pradosiani.)

L'ultima delle quattro consegne lasciate da Giovanni Paolo II alla famiglia del Prado è: "siate sempre uniti a Gesù Cristo e alla Chiesa". È chiaro che Antonio Chevrier amava la Chiesa, non la

Chiesa ideale, la Chiesa dei nostri sogni. Ma la Chiesa concreta quella che ci affligge con le sue pesantezze, che ci ferisce con le sue incomprensioni, e talvolta anche ci scandalizza con le sue infedeltà. Egli sapeva che essa è “sempre da riformare” e la sua azione missionaria lavorava attivamente a questo rinnovamento a il suo amore alla Chiesa si fondava prima di tutto su di un atto di fede: “lo Spirito di Dio è nella Chiesa, nel Papa, nei Santi, in un buon regolamento ricavato dal Vangelo e approvato dalla Chiesa” (V.D.).

Il suo spirito di iniziativa non l’ha mai allontanato dall’obbedienza che è una garanzia di libertà. Era sempre attento a sottomettere i suoi numerosi progetti apostolici all’attenzione dell’Arcivescovo che lo accompagnava attentamente, ma non sempre lo comprendeva.² Nelle incertezze e nelle discussioni che spesso capitano di fronte a scelte importanti, il ricorso all’autorità gli sembrava normale. Se l’arcivescovo dava una autorizzazione o faceva conoscere la sua decisione, egli la citava con semplicità e tutto diventava chiaro per lui.³

Padre Chevier sa che ha bisogno degli altri per lavorare più efficacemente alla edificazione della Chiesa. Si sente incapace di essere fedele alla grazia ricevuta se non ha fratelli e sorelle al suo fianco per aiutarlo. “Avrei bisogno di qualcuno costantemente al mio fianco che mi spinga e mi aiuti a fare ciò che devo. Come sono infelice! Per molti anni dicevo al buon Dio: Dio mio se hai bisogno di un povero, eccomi, se hai bisogno di un pazzo, eccomi e sentivo che avevo la grazia di compiere tutto ciò che il buon Dio mi avrebbe chiesto, ed ora che bisognerebbe agire sono pigro e stanco. Oh! Se non ci sono anime che pregano per me, che mi incitano, sono perduto. Se il buon Dio mi inviasse un buon confratello che possa comprendere bene l’opera di Dio allora mi sentirei più coraggioso, più forte, ma solo, sempre solo, sento che non ho la forza o che almeno ci vorrebbe una grazia straordinaria...” (Lettere)

² Padre Chevier ha esercitato il suo ministero sotto l’autorità di tre vescovi: il cardinale De Bonald (fino al 1870) Monsignor Giniulhiac (dal 1870 al 1875) e cardinale Caverot (dal 1876 al 1879)

³ Quando suor Maria gli chiese di lasciare la Città del Bambino Gesù, padre Chevier per non mettere in difficoltà l’opera di Camillo Rambaud, che era allora a Roma per prepararsi a diventare prete, le dichiarò che non poteva darle nessun permesso senza l’autorizzazione del cardinale DeBonard. Lei andò subito all’arcivescovado e ottenne ciò che chiedeva. Il solo commento di padre Chevier fu: “non ho niente da dire, poiché sua eminenza ti ha dato l’autorizzazione”

Umiltà o scoraggiamento? Si ha l'impressione che questi sentimenti siano mescolati; la biografia di Antonio Chevrier ci offre una verifica del proverbio. "non si può essere cristiani da soli", vive, lavora e rinnova la sua vocazione spirituale e il suo slancio missionario a contatto di coloro che il Signore gli fa incontrare: un laico come Camillo Rambaud gli rivela come si può vivere la strada della povertà; un prete come il Curato d'Ars, delle donne come Amelia Visignat e Maria Boisson con le quali è interamente impegnato nella opera di Dio. In questa collaborazione egli pensa di dare "una testimonianza chiara e senza equivoci di fedeltà e celibato in un mondo che non ci credeva" (Berthelon: Vita di Antonio Chevrier). Il lavoro in comune è certe volte di corta durata e difficile. Il suo cappellano nella parrocchia di Moulin-à-Vent, si è fatto nominare parroco al suo posto senza nemmeno parlarne. Un confratello del Prado non cessa di criticarlo apertamente. Si ha l'impressione di ritrovare l'ambiente agitato di certi passaggi degli Atti degli Apostoli: "ci fu un grande dissenso al punto che Paolo e Barnaba si separarono" (Atti 15,39). Così Antonio Chevrier deve far fronte a numerose prove e anche ad alcune infedeltà dei suoi fratelli che possono definirsi tradimenti. Non comprende bene il senso di ciò che gli capita, ma conserva un atteggiamento fiducioso.

Padre Chevrier era molto attaccato a Roma. Considerava veramente come una grazia che i suoi seminaristi potessero vivere a Roma una parte della loro formazione. Ma lui non si trovava nel fasto della città eterna. Durante il suo primo viaggio nel 1859 assiste a una grandiosa cerimonia nella Cappella Sistina in presenza del Papa circondato da una trentina di cardinali e scrive: "bisogna confessare che tutto ciò è imponente e che in nessuna parte del mondo la religione riveste forme più grandiose e piene di splendore, tuttavia avrei preferito vedere la mangiatoia del buon Gesù ed essere pastore per avere la fortuna di essere nella stalla del buon Salvatore" (Berthelon: Vita di Antonio Chevrier). Malgrado queste riserve è interessante sapere che è andato quattro volte a Roma e mai a Parigi.

In un secolo e mezzo la Chiesa come un corpo vivente si è trasformata. Padre Chevrier non conosceva il diaconato permanente e la concezione del laicato che noi viviamo oggi non era la sua. Negli anni '30 il Papa Pio XI ha mostrato ai laici la loro responsabilità nella società incoraggiando la testimonianza e la presenza missionaria dei cristiani nel mondo. L'intuizione

dell’Azione Cattolica ha dato origine a numerosi movimenti da ormai più di settanta anni. Il Concilio Vaticano II su questo tema ha emanato il “Decreto sull’Apostolato dei Laici”: “a tutti i cristiani incombe il bellissimo impegno di lavorare sempre per far conoscere e accettare il messaggio divino della Salvezza a tutti gli uomini e su tutta la terra” (n.2). Questa riflessione è stata ripresa e approfondita dal Sinodo del 1987 e l’esortazione apostolica “I fedeli laici di Cristo” (30 dicembre 1988) è costruito sull’appello del Maestro al lavoro missionario: “andate anche voi nella mia vigna”. Alcuni accenti del testo conciliare avrebbero reso felice padre Chevrier: “La carità divina che diffusa nei cuori dallo Spirito Santo che ci è stato dato, rende i laici capaci di esprimere concretamente nella loro vita lo spirito delle Beatitudini. Seguendo Gesù povero non conoscono né depressione nella privazione, né orgoglio nell’abbondanza; imitando il Cristo umile non diventano avidi di vana gloria... pronti ad abbandonare tutto per il Cristo ricordano la parola del Signore: “se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Decreto sull’Apostolato dei laici n.4).

Possiamo concludere ricordando le vigorose affermazioni che padre Chevrier rivolgeva ai preti e alle religiose ma che sono valide per tutti: “se le persone non vengono, bisogna andare a cercarle, non si tratta di portarle in una caserma o di occuparle nel niente delle chiacchiere e dei pettegolezzi. Bisogna oggi che uomini e donne d’azione istruiscano il popolo ed esercitino la carità nel mondo”. (V.D.)

“In seno alla Chiesa abbiamo bisogno di uomini e donne che ci richiamano alla forza e alla libertà che dà la povertà apostolica. Siate poveri e semplici nel vostro stile di vita in modo tale che gli uomini restino colpiti dalla bellezza della povertà evangelica”. (Giovanni Paolo II ai Pradosiani).

INCONTRO NAZIONALE

13 - 16 FEBBRAIO 2011

A VILLA SAN CARLO

COSTABISSARA (VI)

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Brivio Marcellino - via Saponaro 28 - 20142 Milano, tel. 02 8262116

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 15,00

N. 6 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza